

Aspettando Garibaldi: il Veneto tra il 1859 e il 1866

di Angela Maria Alberton

Il biennio 1859-1860 tra entusiasmo e speranza

Siamo a Padova nel giugno del 1860. Non è molto che Garibaldi è sbarcato a Marsala, iniziando la sua marcia trionfale lungo la Sicilia segnata dalle vittorie di Calatafimi e di Palermo, e le sue imprese hanno già avuto una vasta eco in tutta Italia e fuori d'Italia, come testimonia Andrea Gloria nella sua *Cronaca padovana*:

Il Generale Garibaldi è l'oggetto delle conversazioni non di Padova sola ma di tutta l'Italia, anzi d'Europa e del Mondo. Le sue avventure sono un vero romanzo. Le sue glorie un miracolo [...]. Questo liberatore dei siciliani s'intitola Dittatore pel Re Vittorio Emanuele e intende di progredire alla liberazione del regno di Napoli e quindi del resto d'Italia, cioè della Venezia soggetta agli Austriaci¹.

Spostiamoci ora a Venezia dove, a quanto riporta Emanuele Cicogna, nel settembre dello stesso anno i gondolieri, alludendo alle vicende siciliane, si scambiavano le seguenti battute: «Cossa falo Bepo calegher?», e la risposta era: «El ze drio che el giusta el stival»². Mentre il 27 novembre 1860 un giovane viene arrestato dalla polizia perché sorpreso a cantare per strada: «Con un canestro de orae e con quatro canonae / Vegnirà Garibaldi a ste palae»; la madre del giovane si reca dal commissario di polizia chiedendo che il figlio venga rimesso in libertà e le viene risposto, con evidente intento ironico, che sarà liberato quando verrà Garibaldi. «Ogio da aspetar sin sto Marzo?» esclama ingenuamente la donna, spiegando che aveva sentito parlare dell'arrivo del Generale per le strade («L'ò sentio a dir per le strade»)»³.

Queste annotazioni e questi curiosi aneddoti testimoniano la diffusione, anche a livello popolare, di un clima di attesa e di speranza nei confronti di Garibaldi, il cui prossimo arrivo nel Veneto è dato quasi per scontato, tanto da suscitare allarme e preoccupazione presso le stesse autorità austriache. La polizia, ad esempio, segnala la presenza di emissari esteri introdottisi nelle province venete per promuovere la rivoluzione, come anche la comparsa, nel luglio 1860, di «venditori girovaghi di zolfanelli che tengono nascosti sulla persona dei libricciuoli contenenti la Storia di Garibaldi onde esitarli specialmente nei Comuni di campagna»⁴. E in una circolare datata 16 dicembre 1860 il direttore di polizia Straub informa il commissario di polizia di Vicenza che «giusta comunicazione confidenziale i partitanti di Garibaldi avrebbero adottato la parola d'ordine: "Come va con Amalia?" come segno di riconoscimento e porterebbero sopra un braccio impresse con inchiostro chimico le parole W/G»⁵.

Ma ad essere segnalato dalle autorità austriache, così come da Cicogna e da Gloria nelle loro cronache, è anche il crescente numero di giovani che tra il 1859 e il 1860 emigra illegalmente dal Veneto per arruolarsi nelle milizie italiane o nelle truppe di Garibaldi⁶. Se andiamo ad esaminare le cifre possiamo notare che nella primavera del 1859 i veneti che partecipano alla seconda guerra d'indipendenza sono pochi rispetto ai lombardi (471 nell'esercito a fronte di 3.688 lombardi; 124 nei Cacciatori della Alpi a fronte di 1.951 lombardi)⁷; ma basta attendere qualche mese per vedere un aumento esponenziale del loro numero, aumento dovuto alla liberazione della Lombardia e delle Romagne e alla conseguente minore difficoltà ad oltrepassare il confine. Stando infatti ai dati raccolti dal Comitato politico centrale veneto di Torino⁸, sono ben 15.000 coloro che entrano a far parte dell'esercito della Lega dell'Italia centrale guidato da Fanti e da Garibaldi e oltre 5.000 nel 1860 raggiungono il Generale in Sicilia (160 dei quali appartenenti alla prima spedizione)⁹.

Si tratta ovviamente di cifre indicative, ricavate per lo più da testimonianze dell'epoca, ma particolarmente significative considerando le molteplici difficoltà connesse all'emigrazione. Lasciare il Veneto, infatti, è tutt'altro che facile: la stretta sorveglianza esercitata dai gendarmi austriaci lungo i confini, le attese snervanti, le estenuanti marce a piedi (così faticose da spingere molti a desistere dall'impresa), la necessità di trovare delle guide affidabili e dei barcaioi disposti a traghettare i fuggitivi (alcuni giovani ad esempio perdono la vita tentando di attraversare a nuoto il Mincio) sono solo alcuni dei problemi che gli aspiranti garibaldini si trovano a dover fronteggiare.

«Disastrosissimo e precipitoso»: così Ippolito Nievo definisce il viaggio che lo porta da Milano a Torino attraverso la Svizzera¹⁰. E da Lugano scrive a Bice Gobio, esordendo con la sua solita ironia: «Ringrazio il Signore che fece concepire a mia madre un figliuol maschio, e così fece impossibile che, trovandomi io in istato interessante nella Diligenza da Como a qui, partorissi qualche cosa di neutro per le ineffabili scambussolate d'un perfido legno di giunta»¹¹. Ma la parte più difficile deve ancora arrivare tanto che nel tragitto da Lugano a Torino la fatica è tale che, della comitiva di dodici persone cui appartiene, solo Nievo riesce ad arrivare a destinazione, «dopo ventiotto ore di cammino e sette di carrozza non mai interrotte»¹².

Ancora più complicato è però partire dal Veneto. Per seguire la via della Svizzera, attraversando il Cantone dei Grigioni e il Canton Ticino, bisogna infatti valicare i monti del Trentino e dell'Alto Adige oppure passare prima in Lombardia. In entrambi i casi il tragitto è lungo ed aumentano i rischi di essere sorpresi dalla polizia austriaca. È il caso del veneziano Giuseppe Zolli che, nel tentare il passaggio da Lecco per la Svizzera, si trova circondato da gendarmi, finanzieri ed altri soldati e, per riuscire a fuggire, lui ed i compagni sono costretti a cedere alle guide (probabilmente dei contrabbandieri esperti dei sentieri di montagna) non solo i soldi e gli oggetti di lusso, ma anche i loro stessi vestiti¹³. Meno fortunato di Zolli è il vicentino Luigi Cavalli che, nel suo primo tentativo di oltrepassare il confine (nell'aprile 1859), viene arrestato a Pavia, trasferito nelle prigioni di Santa Margherita a Milano e poi rispedito a Vicenza, da cui ritenta con maggior fortuna la fuga nel novembre dello stesso anno¹⁴. Ancora più curioso è il caso del bassanese Marco Melchiorazzo che, dopo essere riuscito con altri quattro compagni ad attraversare il Po, viene arrestato dalle truppe italiane, che scambiano i giovani per delle spie austriache tenendoli sotto chiave per una ventina di giorni¹⁵.

Per far fronte a questa crescente emigrazione fin dall'estate del 1859 si costituiscono nell'Italia centro-settentrionale dei comitati di sussidio e di arruolamento e dei comitati politici, che vengono poi coordinati dal Comitato politico centrale veneto di Torino guidato da Alberto Cavalletto¹⁶. Oltre a provvedere ai bisogni degli emigrati e a spedire nei depositi quelli che si vogliono arruolare, i comitati, specie quelli situati nelle zone di confine (Brescia e Ferrara), svolgono un'intensa opera di propaganda all'interno delle province venete (ma anche trentine, friulane ed istriane) per spingere i giovani ad emigrare, facendo leva sul nome di Garibaldi. Ecco, ad esempio, come il Comitato di Ferrara si rivolge ai veneti in un proclama del 17 settembre 1859:

[...] L'esercito dell'Italia Centrale sarà guidato da FANTI e GARIBALDI, il cui valore e patriottismo superano qualunque lode. Quindi bisogna organizzarsi, impugnare decisamente le armi, protestare per ogni via materiale e morale contro il dominio dell'Austria. –

La gioventù della Venezia emigri in massa; chi può l'assista di consiglio e di mezzi, accorra a combattere per la redenzione della terra natia, a cacciar l'Austria per sempre, perché essa abbia cessato di conservarci servi, attentando continuamente alla indipendenza dell'intera penisola [...]¹⁷.

Qualche mese dopo, la spedizione di Garibaldi in Sicilia riaccende le speranze in una prossima liberazione del Veneto, dando un'ulteriore spinta all'emigrazione, incoraggiata da proclami di questo tenore:

[...] Trionfando nel mezzogiorno la rivoluzione, noi siamo una sola nazione. L'Italia è una, ma comprenderete che ora siamo nel punto decisivo di vita o morte.

Se un tale argomento non vi scuote a fare altri sacrifici chi col braccio, e chi col denaro, non parlate più di Patria né di libertà.

Ricordatevi che in Sicilia oggi si pugna per la Venezia, e per la totale indipendenza.

E per dare maggior forza a questo messaggio, viene riportata una lettera scritta da Garibaldi a Bertani il 5 maggio 1860, nella quale il Generale invita gli Italiani a collaborare con tutti i mezzi possibili per sostenere l'impresa che si accinge a compiere¹⁸.

Spinti dall'entusiasmo molti veneti, già entrati nell'esercito, non esitano a disertare per raggiungere la Sicilia (godendo poi dell'amnistia concessa con R. Decreto 29 settembre 1860)¹⁹, mentre altri rifiutano di arruolarsi nelle truppe piemontesi in procinto di invadere le Marche e l'Umbria, preferendo vestire la camicia rossa. Pietro Correr, che organizza gli arruolamenti a Milano, così spiega l'impossibilità di seguire le direttive del Ministro dell'Interno Farini, che alla fine di luglio aveva posto delle rigide limitazioni alle spedizioni in Sicilia in vista del progettato intervento piemontese: «Tutti i volontari vogliono combattere sotto Garibaldi. Se fosse presentito che la destinazione fosse diversa, è certo che i volontari si rifiuterebbero di iscriversi, e se iscritti, ritenendo essere ingannati, effettuerebbero qualche dimostrazione»²⁰.

I garibaldini veneti dopo la campagna dell'Italia meridionale

La predilezione per la divisa garibaldina trova conferma in occasione dello scioglimento dell'esercito dell'Italia meridionale, seguito da una massiccia richiesta di congedi²¹. Le motivazioni di questa scelta sono molteplici: le lungaggini e la forzata inattività uniti al clima di diffidenza e freddezza che circonda i volontari; l'allontanamento di alcuni dei capi militari, primo fra tutti Garibaldi; la disciplina, la durezza e la noia della vita militare; la gratifica di sei mesi di paga a fronte di una ferma di due anni in un corpo non ancora ben definito²². Non bisogna poi dimenticare che i garibaldini si concepiscono come una categoria a parte rispetto a quella dei soldati di mestiere. Ippolito Nievo, che già dopo la campagna del '59 dichiara di non avere nessuna intenzione di «incasermarsi», in una sua poesia definisce i soldati tante «macchinette senza testa»²³, mentre Luigi Cavalli, nel novembre 1860, così spiega alla madre la decisione di tornare agli studi per prepararsi alla futura carriera di avvocato: «Io mi troverò sul campo ogniqualvolta la patria richieda un sacrificio da suoi figli – ma quando l'Italia apre il tempio di Giano amo meglio trovarmi su una tribuna»²⁴. Lo stesso concetto si trova espresso in maniera più estesa in una lettera scritta il 28 febbraio 1861 da alcuni volontari al Comitato centrale veneto di Torino:

Al momento del congedo, che ci è dovuto, alcuni espongono e ci avanzano consigli affinché rimaniamo soldati.

È vero che la patria ha tuttavia bisogno perché la guerra non è finita; ma presentemente la guerra materiale non ha luogo: si guerreggia continuamente sì, ma colla politica e noi perciò la lasciamo fare a Cavour e suoi compagni senza deviare dai nostri principj di buoni italiani. Il buon italiano espone la propria vita, le proprie sostanze, il proprio tutto per difendere, sostenere ed ingrandire l'Italia e noi lo femmo per quanto dipendeva da noi: oggi ci congedano e ce ne andiamo; ma se domani la patria ci chiamasse siamo pronti a ritornare. Un esempio l'aveste in quelli, che congedati dopo la campagna del 1859, corsero ad arruolarsi nell'Emilia poiché v'era l'apparenza di prossima nuova lotta, e quelli che prevedendo più politicamente indugiarono, corsero quando l'Italia meridionale li chiamò a cooperare alla grande impresa. L'essere continuamente soldati non vale per la patria; basta soccorrerla quando ella chiama ajuto.

Quindi noi ora pensiamo metterci in posa per ristorare, più che il corpo, l'animo dai sofferti disagi morali, e l'armi riprenderemo al primo squillo: così fa e fece il nostro

prode Garibaldi che più volte prese l'armi per la libertà e riposò più volte quando doveva lasciare libero campo alla politica [...]»²⁵.

L'esempio da seguire è quello di Garibaldi: generoso, disinteressato, pronto a sacrificare tutto se stesso per la patria al momento della lotta, per ritirarsi poi nella sua Caprera in attesa di poter di nuovo riprendere in mano le armi²⁶.

I garibaldini veneti non hanno però una casa in cui tornare per ristorare le forze in attesa di nuove battaglie. Certo i più fortunati possono contare sull'appoggio economico della famiglia rimasta in Veneto, ma tutti gli altri sono costretti a ricorrere ai vari comitati di rappresentanza dell'emigrazione per trovare un lavoro od ottenere il sussidio governativo. Ma assicurarsi il sussidio non è facile e non è semplice neppure trovare un impiego, dal momento che i posti sono pochi e poco ambiti: operai nei lavori ferroviari, stradali o di traforo, qualche possibilità di collocamento nelle miniere, soprattutto a Cagliari, e nei vari arsenali del Regno; alcuni riescono ad occuparsi come insegnanti o scrivani, ma trovare un posto nell'amministrazione pubblica è pressoché impossibile. Per questo il Comitato di Torino cerca di "sistemare" il maggior numero di emigrati tra le fila dell'esercito, ma molti, anche se idonei al servizio militare (che per loro consiste in una ferma di tre anni, invece che otto, come per i soldati regolari), non hanno nessuna intenzione di arruolarsi²⁷, alcuni probabilmente per ozio e pigrizia, come lamenta Cavalletto, ma altri perché preferiscono aspettare Garibaldi, cullando l'idea di poter prendere parte a qualche impresa per liberare Venezia e Roma.

Vediamo quindi molti emigrati veneti partecipare o tentare di partecipare alle iniziative di Sarnico (maggio 1862) ed Aspromonte (agosto 1862), specie se si tratta di individui che hanno già alle spalle un'esperienza garibaldina. In questo caso, infatti, entra in gioco un particolare legame che si viene a creare tra ex commilitoni, legame che ha al suo centro la figura di Garibaldi e che agisce come una sorta di imperativo interiore. Ce ne fornisce un esempio il rodigino Remigio Piva che, l'8 maggio 1862, prima di raggiungere i volontari riuniti a Sarnico e a Palazzolo, scrive al padrino Domenico Chilese, pregandolo di tenere nascosta il più a lungo possibile ai genitori la sua decisione:

Domandi per me, che io non ne ho certo il coraggio, perdono di tanto affanno, ma l'onore, una sacrosanta parola impegnata tempo addietro ed alla quale non posso venir meno, se non a prezzo del mio onore e della mia fama, m'obbliga a ciò, per voler tralasciare l'amor che mi lega alla patria nostra ancor schiava²⁸.

E lo stesso imperativo interiore lo porta a tentare, anche se invano, di raggiungere Garibaldi in Sicilia nell'agosto dello stesso anno e a combattere ancora al suo fianco nel 1866 e a Mentana l'anno dopo²⁹.

Altri invece, pur non prendendo in mano le armi, non si lasciano scappare l'occasione di scendere in piazza per sostenere Garibaldi e per protestare contro il governo. Ne sono un esempio le dimostrazioni che si svolgono nell'agosto 1862 a Parma, Milano, Monza al grido di "Roma o morte". Da Parma e Milano arrivano a Cavalletto notizie piuttosto confortanti sulla condotta dell'emigrazione veneta e sulla sua scarsa partecipazione ai tumulti³⁰; diversa è invece la situazione a Monza, dove il 30 agosto viene ferito a morte il delegato di Questura e dove risulta che i veneti non solo hanno dato inizio alla dimostrazione, ma si sono distinti tra i più turbolenti e violenti. Non bisogna quindi meravigliarsi se il Ministero dispone il trasferimento in Sardegna degli individui più irrequieti e aumenta i controlli, specie nei confronti degli ex garibaldini, sospettati di appartenere al Partito d'azione e di poter esercitare un'influenza negativa sul resto dei compagni d'esilio. Tra i "sorvegliati speciali" figurano anche alcuni veneti dei Mille come Pasquale Turola, Antonio Siliotto, Augusto Pavoleri, Placido Fabris, Angelo Donati, Giacomo Miotti e Gustavo Meneghetti³¹.

Antonio Siliotto, di Legnago, viene definito «ciarlone e facile a parlare del Governo nei siti pubblici», anche se dopo la revoca nei suoi confronti della misura dell'internamento a Cherasco si era mostrato più cauto nei suoi discorsi³². Il trevigiano Augusto Pavoleri, studente in medicina prima a Pavia e poi a Bologna, è considerato «come uno dei più affezionati a Garibaldi», membro del Partito d'azione e in grado di poter esercitare, al momento opportuno, un qualche ascendente sull'emigrazione³³. Simile giudizio viene dato su Placido Fabris, suo concittadino e anche lui studente in medicina, «di pensiero prettamente repubblicano», con «la più viva affezione a Garibaldi» e in grado di esercitare una qualche influenza sui compagni d'emigrazione, presso i quali gode di una certa stima³⁴. Angelo Donati, padovano, viene definito «giovane di condotta lodevole, di costumi miti, d'ingegno assai svegliato» anche se «di temperamento assai impressionabile ed ardente», ma «frequenta gli uomini del partito d'azione e ne divide le teorie»³⁵. In quanto al trevigiano Gustavo Meneghetti, si segnala semplicemente che il 17 dicembre 1863 «giungeva in Cagliari, proveniente da Caprera»³⁶, motivo giudicato sufficiente per tenerlo d'occhio; mentre suscita diffidenza la condotta di Giacomo Miotti, originario di Feltre, che «vive allegramente e profonde denari che non si sa bene se fornitigli dal partito

d'azione o dalle congreghe di ladri in Bologna»³⁷. Viene poi tenuto particolarmente sott'occhio Pasquale Turola, originario di Badia Polesine e domiciliato a Ferrara, che nel marzo 1864 viene internato nel deposito di Asti in quanto considerato pericoloso per l'ordine pubblico. Non solo, infatti, trovandosi «frequentemente in istato di ubbriachezza», aveva causato più volte disordini e risse, ma «la Questura era venuta a sapere che egli istigava gli emigrati provenienti dal Veneto a mentire sulla loro età in modo da non essere ammessi al servizio militare e a tenersi pronti a rientrare nel Veneto ai primi moti rivoluzionari, che sosteneva essere prossimi»³⁸.

Prima di spostare nuovamente lo sguardo all'interno del Veneto, bisogna notare la predisposizione degli esuli a partecipare o ad appoggiare iniziative di carattere insurrezionale volte a forzare la mano al governo italiano per accelerare il completamento dell'unificazione nazionale e la conseguente liberazione delle province italiane ancora soggette al dominio austriaco. Contro queste iniziative si pronuncia spesso Cavalletto, preoccupato che gli emigrati possano farsi trascinare dalla propaganda del Partito d'azione, che vede tra i suoi proseliti molti garibaldini, pronti ad accorrere all'appello del loro Generale o a prendere parte ad imprese che abbiano il suo sostegno. Ma anche coloro che emigrano dopo le campagne del 1859-60 si lasciano più facilmente attrarre dal mito di Garibaldi piuttosto che dalla prudente condotta del governo italiano. Proprio agli emigrati, infatti, si rivolgono quelli che Cavalletto chiama "mestatori politici", ossia i mazziniani. Ecco ad esempio cosa scrive Mazzini il 7 settembre 1863 ai membri del Partito d'azione in relazione alla necessità di coinvolgere attivamente l'emigrazione per risolvere la questione veneta:

È necessario 2: consacrare un lavoro assiduo all'Emigrazione Veneta. L'Emigrazione è un'elemento importante, per numero e per influenza. Fu ed è in parte tuttavia sviata da quei che avevano interesse a pascerla d'illusioni perché non cercasse l'emancipazione dove veramente può sorgere. Bisogna commentarle (?) il linguaggio del Comitato d'Azione Veneto, convincerla della necessità che il Veneto inizi e della certezza che l'Italia ne seguirebbe l'iniziativa.

È necessario 3: che un lavoro simile si faccia sull'Esercito, riannettendo al Partito i molti buoni elementi che le emigrazioni Veneta e Romana, i volontari dell'esercito meridionale e le nuove leve v'introdussero. Elementi siffatti se lasciati – come finor furono – in abbandono dai buoni, si guastano e s'avvezzano alla separazione del paese³⁹.

Chi giunge nel neonato Regno d'Italia, anche se privo di una particolare formazione patriottica, ha quindi la possibilità di compiere una sorta di apprendistato nazionale, più in senso democratico che moderato; mentre le stesse difficili condizioni in cui si trovano a vivere molti esuli (il relegamento nei depositi, la disoccupazione, gli scarsi mezzi di sussistenza e l'ozio) possono essere fattori che predispongono a cercare un maggior attivismo in campo politico, si tratti di disordini, dimostrazioni o tentativi di liberare Roma e Venezia⁴⁰.

In nome di Garibaldi: la costituzione dei comitati d'azione in Veneto e l'insurrezione friulana del 1864

Dopo i fatti di Aspromonte la situazione in Veneto sembra più tranquilla, tanto da indurre il governo austriaco a ridurre gli armamenti, aumentati durante l'estate con truppe istriane e croate ammassate nei piccoli centri di montagna. Molte illusioni, riferisce il delegato provinciale Ceschi nel Bollettino politico della provincia di Vicenza, sono svanite «anche fra i liberali più esaltati, i quali vedono dileguarsi ognor più l'agognata unione di questa Provincia al Regno Subalpino, sebbene sia questa tuttavia il sogno di molti, massime nei centri popolosi»⁴¹. Anche se tutte le aspirazioni e le speranze continuano ad essere rivolte al Piemonte, riferisce sempre Ceschi, negli ultimi mesi dell'anno non si registrano dimostrazioni politiche antiaustriache e anche l'emigrazione clandestina sembra quasi del tutto cessata, mentre molti giovani illegalmente assenti continuano a rientrare. Ma la calma è solo apparente e tra i giovani che rimpatriano c'è chi è pronto a riorganizzare le fila del Partito d'azione per dar vita a nuovi tentativi insurrezionali.

Nelle province italiane soggette al dominio austriaco erano da tempo diffusi i comitati segreti nazionali di orientamento moderato, finanziati dal governo italiano⁴² e facenti capo a Cavalletto; essi subordinavano la liberazione della Venezia ad una guerra regolare del governo italiano contro l'Austria, attuando nel frattempo la cosiddetta resistenza passiva, consistente nell'opposizione ad ogni iniziativa del governo austriaco e nell'attuazione di una serie di dimostrazioni politiche⁴³. Contrari a questa strategia, ritenuta inutile, erano invece mazziniani e garibaldini, riuniti nel Partito d'azione⁴⁴, convinti della necessità di organizzare un'insurrezione per costringere il governo italiano ad intervenire, così come era accaduto per la Sicilia.

Già tra il 1860-1861 vengono quindi introdotti in Veneto, Friuli e Trentino proclami incitanti all'azione, armi e munizioni, ma la diffusione del partito rivoluzionario risulta piuttosto ridotta. La situazione cambia nel biennio 1863-64, quando si assiste alla costituzione dei comitati d'azione, grazie all'opera svolta da emissari mazziniani e garibaldini (molti dei quali reduci dalla spedizione dei Mille). Carlo Tivaroni, anch'egli membro del Partito d'azione, ricorda, oltre ad Ergisto Bezzi, Filippo Mancini e Filippo Tranquillini, i trentini Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, Francesco Martini; i friulani Giovanni Battista Cella, Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Francesco Rizzani, Giovanni Pontotti, Mattia Zuzzi, Giovanni Ferruccis, Domenico Ermacora, Menis, Silvio Andreuzzi. Quest'ultimo, con Garibaldi sia nella campagna dell'Italia meridionale che ad Aspromonte, è figlio del dottor Antonio Andreuzzi, mazziniano di vecchia data, energico capo del comitato di S. Daniele (dove impianta anche una fabbrica di bombe all'Orsini), e principale punto di riferimento in Friuli⁴⁵. A coordinare l'azione in Veneto è invece Antonio Mattei, emigrato in Piemonte nel 1858 e reduce dalle imprese di Sarnico ed Aspromonte. Egli, fresco di laurea (completa gli studi di giurisprudenza a Bologna il 30 maggio 1863), decide di rientrare a Treviso, sua città natale, per tessere le fila della congiura che si va organizzando, riuscendo a non destare sospetti grazie al suo tranquillo modo di fare. «Quieto, di modi cortesi, di statura tendente al piccolo, nessuno avrebbe sospettato che egli nell'animo covasse ferree risoluzioni», ricorda Tivaroni⁴⁶. Meno prudente è Antonio Buffoni, di Cison di Valmarino in provincia di Treviso, arrestato dalla polizia austriaca nell'aprile del 1863. Egli, già capitano con Garibaldi, nel corso del 1862-63 compie più di qualche missione nelle province venete, fiancheggiato dal padre, farmacista del paese, e durante il processo si definisce «uno degli individui il più attivo e premuroso che vanti il partito d'azione», finendo per essere condannato a cinque anni di carcere duro⁴⁷. In Veneto agiscono anche i padovani Giacomo Alpron e Angelo Donati, entrambi dei Mille⁴⁸, e soprattutto Giovanni Battista Bonaldi e Cesare Parenzo. Quest'ultimo, originario di Rovigo, dopo aver fatto con Garibaldi le campagne del 1860 e del 1862 (Aspromonte), rientra più volte in Veneto «per dar disposizioni, per prender concerti, per fissare depositi d'armi»⁴⁹. Altrettanto attivo in questo senso è Giovanni Battista Bonaldi, volontario nel 1859 e 1860, ricordato anche da Marziano Ciotti come «attivo, intelligente, ardito, coraggioso» e «giornalmente in moto dal Cadore in Friuli, dal Trentino a Milano e Pavia e via vai» per portare ordini, denari, avvisi e sorvegliare il trasporto delle armi⁵⁰. Queste, insieme a proclami, cami-

cie rosse e bollettari per raccogliere denaro vengono fatte passare attraverso il lago di Garda, i monti del Trentino, il Mincio e il Po, grazie all'attività svolta da alcuni comitati costituitisi vicino al confine: a Brescia con Agostino Lombardi, Antonio Frigerio, Biseo e il fornaio Plebani; a Desenzano con Pietro Zeneroni; a Castiglione delle Stiviere con Giovanni Chiassi; a Limone, con Massimiliano Bazzanella di Riva e l'avvocato Guarnieri di Fonzaso⁵¹.

Questa intensa opera di organizzazione porta, già verso la fine del 1863, alla costituzione dei comitati d'azione a Udine, S. Daniele del Friuli, Verona, Vicenza, Treviso, Mestre, Rovigo, Venezia (e più tardi anche a Belluno e Pieve di Cadore), ed un Comitato centrale per il Veneto a Padova, presieduto dal ricco possidente israelita Paolo Da Zara. Il programma d'azione, elaborato da Mazzini, prevedeva di «organizzare ad un dato momento delle bande armate su tutte le montagne del Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, in Friuli»; tali bande dovevano essere comandate dai più «sperimentati e più valorosi ufficiali garibaldini» ed aiutate da agitazioni e movimenti nelle città per distogliere l'attenzione degli austriaci. Il moto veneto doveva inoltre essere accompagnato da un moto galiziano, serbo e ungherese, dando origine ad un movimento su scala europea, ipotesi questa non tanto remota dal momento che la Polonia russa era già insorta nel gennaio 1863, Galizia, Serbia e Romania davano segni di inquietudine e l'Ungheria sembrava propensa ad assecondare eventuali iniziative⁵².

A progettare il moto e a tirare le fila di questa vasta opera di organizzazione e di propaganda è appunto l'Apostolo genovese, ma non è a suo nome che si agisce all'interno. Leggiamo a questo proposito cosa scrive Ergisto Bezzi a Giuseppe Guerzoni nell'ottobre 1863:

Appena che Tranquillini ritorna dal Veneto dove si trova per tentare di istituire dei comitati, che da quanto scrive, pare riesca bene, ti scriverà per avere delle lettere del generale per detti comitati; capisco ch'è una seccatura, ma già sai che vale più una riga del generale che qualunque bellissima chiacchierata, e poi nell'interno si parlò sempre a nome suo, e come se si avesse l'ordine da lui solo; vedi adunque che non si potrà fare a meno⁵³.

E poco tempo dopo ribadisce:

Come già ti dissi nell'interno non si può parlare che di Garibaldi e per ciò Tranquillini parlò in nome suo, è quindi necessario che il generale scriva una lettera al

presidente del Comitato di Padova Signor Da Zara lettera che sia estensibile a tutti i presidenti degli altri comitati ai quali Da Zara s'incaricherebbe di farla leggere. Nella lettera il Generale può dirgli del bisogno di prepararsi per agire in primavera, ch'egli ci sarà, che si mettano d'accordo col comitato formatosi qui, che sieno attivi, insomma qualche cosa per rialzare il morale [...]. Da questa lettera può dipendere tutta l'organizzazione futura; perciò ci raccomandiamo a te e fa in modo di farmela avere al più presto possibile⁵⁴.

Anche il comitato d'azione universitario di Padova richiede, come riferisce Bezzi a Guerzoni nel febbraio 1864, una lettera firmata da Garibaldi e in grado di rialzare gli animi più di qualsiasi discorso dei loro emissari⁵⁵.

La fiducia nel Generale è assoluta e la sua adesione al progetto insurrezionale sembra essere considerata una *conditio sine qua non*, senza la quale è impensabile agire con qualche prospettiva di successo, tentando di ripetere il miracolo di Marsala. Quanto a Mazzini, egli deplora «questa idolatria sostituita al vero amore, che annulla l'Italia davanti all'individuo», ma non se ne mostra particolarmente preoccupato; «se esiste, bisogna rassegnarsi», scrive infatti a Bezzi, incoraggiandolo a continuare nei preparativi e assicurandogli che al momento opportuno Garibaldi sarà con loro⁵⁶. Anzi lui stesso, in un proclama del febbraio 1863 rivolto ai trentini, sottolinea: «Bisogna che Garibaldi sia sulle Alpi. E per questo bisogna aprirsi un terreno. La Vostra iniziativa sarà *immediatamente* seguita. Le Vostre Alpi raccoglieranno un campo di volontari guidati da Garibaldi»⁵⁷.

Da parte sua l'eroe di Sicilia, reduce dalla ferita di Aspromonte, assicura ad Ergisto Bezzi il suo appoggio in caso di una qualche iniziativa in Veneto e nel luglio 1863 dà la sua approvazione al Comitato d'Azione Veneto, invitando i veneti a «rompere gli indugi», a «stringere un ferro» e a frantumare «l'ultimo anello delle nostre catene», seguendo il «nobile esempio del popolo polacco»; «noi – assicura – saremo con voi col braccio come lo siamo coll'anima»⁵⁸. Questo comitato, che in giugno aveva pubblicato un proclama sul giornale “Lombardo”, secondo le informazioni raccolte da Antonio Coiz si era costituito a Milano ad opera di un certo Foldi, milanese, «rosso, ma galantuomo» e del padovano Paolo Da Zara, ma era ritenuto composto da pochi «illusi», aderenti a Mazzini, che li non avevano né seguito né autorità⁵⁹. Maggiori sono le notizie fornite a Cavalletto da Carlo Maluta l'8 agosto 1863:

A Ferrara, a Bologna, a Modena, a Reggio d'Emilia, a Piacenza, ed a Brescia so esistere comitati figliali al Comitato di Milano il quale tiene sede all'Unità Italiana. I proclami che abbiamo veduti nei giornali sono confezionati in quell'Ufficio, e da là partono quei libri a matrice che servono ad incassare denari. Da fonte sicura so che nel Veneto pure circolano tali libri, e so esservene arrivati a Verona a Padova e sul Bellunese, ed in Friuli, ed aver trovato colà ottima accoglienza, cosicché le somme sino ad ora incassate sarebbero già state superiori ad ogni speranza. Quanto vi sia di vero nella possibilità di un movimento, nol so, ed a mio credere pochi possono essere gli uomini di azione, ma io potrei ingannarmi, e se abbondevo fu lo smercio delle cartelle per la liberazione della Venezia, potrebbesi anche trarne la conclusione che potesse abbondare il numero di quelli disposti a dare la loro vita piuttosto che restare più a lungo con gli austriaci in casa⁶⁰.

Maluta si dimostra dubbioso ma Cavalletto, così come la maggior parte dei rappresentanti moderati dell'emigrazione veneta, non pensa che il Comitato d'Azione sia effettivamente diffuso oltre Mincio ed è scettico sulla possibilità di un'insurrezione, frutto a suo dire più di chiacchiere che di fatti concreti.

Eppure tra la fine del 1863 e l'estate del 1864 qualcosa sembra muoversi, come dimostra il manifesto *Agli Italiani* pubblicato da Garibaldi nel gennaio 1864, con il quale annuncia la costituzione del Comitato centrale unitario presieduto da Benedetto Cairoli ed esorta gli italiani a stringersi intorno a quell'«unico centro» per appoggiarne gli sforzi, riconoscendo le istruzioni da esso impartite come il segno diretto della sua volontà. Il nuovo anno, recita il proclama, si apre con l'«agitazione dei popoli oppressi», con «le lotte titaniche della Polonia, non doma e non stanca», con lo «scompiglio stesso della diplomazia», tutti «presagi di prossimi avvenimenti» che potranno decidere del destino dell'Italia e del compimento dei suoi voti; in tali circostanze lo scopo del Comitato centrale è quello di «raccolgere mezzi pecuniari» e «preparare gli animi» per la «santa meta del riscatto nazionale, e del fraterno aiuto alle provincie schiave nel giorno invocato delle battaglie»⁶¹. Non compare, naturalmente, nessun esplicito riferimento all'organizzazione di un moto, ma se andiamo a guardare l'Atto costitutivo del Comitato, datato 25 settembre 1863⁶², risulta che lo scopo immediato era quello di «iniziare, suscitare e aiutare per la primavera 1864, la sollevazione popolare contro l'Austria nelle provincie venete e trentine», preparando tutti i mezzi materiali e morali sia per tale insurrezione che per un'impresa italiana che dovesse muovere in aiuto⁶³.

D'altra parte in questo periodo lo stesso governo italiano vede nella situazione europea (rivolta polacca, crisi danese, irrequietezza dell'Ungheria) la possibilità di risolvere la questione veneta e, pur non abbandonando i canali diplomatici, entra in contatto con le forze democratiche e rivoluzionarie. A partire dal novembre 1863 Vittorio Emanuele, tramite la mediazione dell'ingegnere Diamilla Müller, si tiene in relazione con Mazzini, che è pronto a mettere momentaneamente da parte la bandiera repubblicana per dare priorità alla liberazione del Veneto. Il re è disposto a fornire denaro e armi, ma subordina l'insurrezione veneta a quella galiziana e ungherese, condizione non accettata dal suo interlocutore⁶⁴. Nel frattempo Antonio Mordini e Benedetto Cairoli trattano con i patrioti ungheresi e con il governo, mentre Garibaldi è in relazione diretta con Vittorio Emanuele, che cerca di coinvolgerlo nella preparazione di una spedizione volta a sollevare i popoli slavi (principati danubiani, Ungheria, Galizia, Serbia) contro l'Austria. E in effetti il 17 giugno 1864, col pretesto di curare l'artrite, il Generale si trasferisce ad Ischia per organizzare la suddetta spedizione, ma un articolo-protesta pubblicato il 10 luglio sul "Diritto", pur senza essere esplicito, di fatto svela il progetto, che viene così abbandonato⁶⁵.

Nei primi mesi del 1864 il piano di un attacco concentrico di tutte le forze rivoluzionarie d'Europa contro l'Austria sembra realizzabile e anche Vienna teme che lo scoppio della guerra danese possa dare l'avvio ad insurrezioni nelle province italiane, con il sicuro intervento del governo al primo accenno di successo. Ma quando, nell'estate del 1864, finalmente tutto sembra pronto per l'insurrezione, il momento opportuno è passato: lo spegnersi dell'insurrezione polacca, l'inattività dell'Inghilterra, la vittoria dei prussiani e degli austriaci in Danimarca e il consolidarsi della loro alleanza (nella conferenza di Schönbrunn dell'agosto 1864 Bismark prospetta all'Austria la restaurazione del suo potere sul territorio italiano in caso di ampie concessioni nella questione tedesca) spingono il governo italiano a riavvicinarsi alla Francia (con la convenzione di settembre), distanziandosi dal Partito d'azione⁶⁶.

Il partito rivoluzionario sembra però aumentare progressivamente la sua influenza all'interno del Veneto, come segnalano sia le fonti austriache che italiane. Nel maggio 1864 il direttore di polizia Straub nota infatti che «il Partito d'azione sviluppa decisamente un'agilità, una energia e forza d'azione molto più forte, tanto che ha già sopravanzato notevolmente il Partito Piemontese»⁶⁷ e analoghe considerazioni vengono fatte anche dagli esponenti veneti della corrente moderata. A fronte della crisi dei comitati moderati, imputata anche all'inerzia

del governo e alle sue vane promesse, Ferdinando Coletti osserva che il «partito d'azione è cresciuto in audacia, in numero ed in mezzi» e fa presente che

a questo partito vanno sempre più accostandosi taluni dei nostri, i quali insofferenti di rappresentare una parte tutta di ritegno e di spengitoj, sperano di ottenere più efficace risultato col dare a quel partito che pure accenna di volere e poter fare alcuna cosa, maggiore autorità e maggiore efficacia. Il partito stesso non ignaro di ciò fece aperture di cooperazione in termini e modi tali da sembrare a taluni veramente difficile la ripulsa⁶⁸.

Ma anche per mazziniani e garibaldini i problemi non mancano: vi sono difficoltà a reperire i mezzi necessari all'impresa, divisioni e incertezze tra i comitati (in particolare i trentini propendono per rimandare l'impresa), cui si aggiungono gli arresti fatti dalla polizia austriaca in Trentino nell'agosto 1864⁶⁹. Scoperte le fila di una parte della cospirazione, il Comitato centrale unitario decide di rimandare tutto alla primavera del 1865, ma il gruppo friulano guidato dal dottor Antonio Andreuzzi, stanco di temporeggiare, dà ugualmente inizio a quell'insurrezione friulana destinata ad esaurirsi nel giro di un mese (metà ottobre – metà novembre 1864)⁷⁰.

Al di là delle motivazioni del fallimento⁷¹, è importante rilevare il fatto che gli insorti si muovono in nome di Garibaldi, convinti non solo di un suo appoggio morale, ma di un suo diretto intervento. «Non dubitate, o fratelli, Garibaldi e noi tutti saremo con voi se saprete agire con vigore, e resistere appena il tempo necessario perché i soccorsi possano giungervi», aveva assicurato Cairoli in una lettera del 28 giugno 1864 al Comitato veneto centrale d'azione⁷². E anche se il Generale, trascinato in nuove e fallite trattative con il re per organizzare la spedizione in Oriente, se ne torna deluso a Caprera, senza più interessarsi direttamente all'impresa veneta, la sua presenza aleggia sullo sfondo, nella convinzione che egli sia pronto ad accorrere in aiuto degli insorti. Lui stesso, secondo la testimonianza di Giacomo Giordani (uno dei volontari della banda guidata da Francesco Tolazzi), in una lettera inviata al dottor Antonio Andreuzzi aveva promesso di mandare una spedizione guidata dal figlio Menotti non appena i friulani avessero dato inizio all'azione⁷³. E sempre secondo le testimonianze di alcuni rivoltosi, prima di salire sul Monte Rest, un certo Marinoni avrebbe letto, più volte e ad alta voce, ai membri della banda (banda Tolazzi) una lettera del Generale contenente istruzioni sul modo di agire durante l'impresa⁷⁴.

In realtà Garibaldi, come confessa ad Andreuzzi nella lettera sopra citata, non ha molta fiducia in un'iniziativa insurrezionale in Veneto, atteggiamento confermato dallo stesso Mazzini: «Egli è piuttosto sconsigliato dei Veneti... – scrive quest'ultimo a Benedetto Cairoli il 9 aprile 1864, riguardo ad un colloquio avuto con il Generale a Londra – misura gli altri da se: vorrebbe che non si affaccendassero a chieder armi e insorgessero come possono, a piccoli nuclei, con pochi fucili e molte lame»⁷⁵. Non manca però di assicurare il suo appoggio in caso di azione, anche dopo lo scoppio dell'insurrezione friulana. In una lettera del 31 ottobre 1864 scrive a Cairoli: «Avvisatemi quando io possa portare il mio invalido contingente alla causa santa»; concetto ribadito il giorno dopo a Clara Emma Collins: «[...] se i Veneti si battono ed io posso giovar loro non mancherò»⁷⁶. Nelle successive lettere (dell'Epistolario) si trovano però solo generici inviti a soccorrere gli insorti nella speranza che il moto continui⁷⁷. Quello che Garibaldi assicura è quindi una forma di appoggio morale e di incoraggiamento, più che di concreto intervento⁷⁸, ma il suo nome continua ad essere usato anche nel corso del 1865 come principale sprone all'azione.

Camicie rosse in Veneto: nuovi progetti insurrezionali nel 1865 e l'organizzazione della bande armate durante la terza guerra d'indipendenza

Nonostante le perquisizioni e gli arresti operati dall'Austria in Trentino ed in Friuli nel corso del 1864, le fila del Partito d'azione in Veneto rimangono sostanzialmente inalterate⁷⁹ e fin dall'inizio del nuovo anno incominciano a rincorrersi voci su nuovi progetti insurrezionali.

Il 21 gennaio il luogotenente Toggenburg segnala al delegato di Vicenza i nomi di alcuni individui che, secondo fonti confidenziali, sarebbero in relazione con gli agenti del Partito d'azione all'estero allo scopo «di preparare in queste Provincie un tentativo di insurrezione che si vorrebbe porre in opera contemporaneamente in varie Provincie in epoca non molto lontana»⁸⁰. E l'arresto, avvenuto poco tempo dopo, di alcuni studenti dell'università di Padova, trovati in possesso di camicie rosse e di alcune liste di nomi, sembra confermare questi sospetti⁸¹. Segnalazioni e allarmi continuano a susseguirsi anche nei mesi successivi, specie tra aprile e maggio. In una circolare dell'8 aprile 1865 il direttore di polizia Straub avvisa i commissari superiori di polizia delle province venete che il Partito d'azione avrebbe deciso di tentare un colpo rivoluzionario entro le

tre settimane successive o, al massimo, entro la seconda metà del mese di maggio. Lo scoppio di tale moto sarebbe stato inoltre appoggiato da un consistente numero di giovani emigrati veneti e romani, pronti ad oltrepassare il confine al primo segnale, e accompagnato da dimostrazioni, attentati politici e disordini nelle principali città del Veneto⁸². Dieci giorni dopo un'altra circolare riferisce dell'intenzione di Garibaldi di recarsi nel comune sardo di Castelgoffredo in provincia di Mantova per assistere al battesimo del figlio dell'ex maggiore garibaldino Giovanni Acerbi. «Il vero scopo del viaggio – si precisa – sarebbe però un appuntamento di Garibaldi coi Capi del partito d'Azione, onde abboccarsi con loro circa un'imminente sollevazione del Tirolo meridionale, del Vicentino, Bellunese e del Friuli»⁸³. Si raccomanda inoltre di vigilare sull'introduzione clandestina di armi e munizioni⁸⁴ e si indica il 10 maggio come la data del presunto colpo rivoluzionario⁸⁵. Le notizie, non sempre affidabili, si susseguono a ritmo serrato, seguite da ordini di presidiare e sorvegliare le località più a rischio, e solo a luglio l'allarme-insurrezione può dirsi cessato.

Ma le autorità austriache non sono le sole a preoccuparsi. Già in febbraio Carlo Cerato, amico di vecchia data di Cavalletto, si lamenta delle «mene senza tregua» del Partito d'azione e il 14 marzo riferisce che Cairoli, De Boni e Tolazzi stanno preparando una nuova impresa in Friuli, che dovrebbe attuarsi entro breve tempo: «due o tre spedizioni di armi pare siano riuscite e, nonostante la polizia austriaca abbia arrestato a Padova dei giovanetti che hanno confessato, quei signori vogliono attuare egualmente il progetto»⁸⁶. Conferme in questo senso vengono anche dai corrispondenti dell'interno. Verso la fine di aprile Ferdinando Coletti riferisce che a Vicenza sono stati fatti vistosi acquisti di farina e si cominciano già a fare alcuni depositi ad Asiago e in altre parti dei Sette Comuni⁸⁷. E in effetti il territorio vicentino appare particolarmente attivo: qui, a dire dei moderati, «i mestatori mazziniani e garibaldini si agitano febbrilmente», facendo credere nell'appoggio del governo italiano⁸⁸ e vengono venduti ritratti di Garibaldi con il moto «Popoli della Venezia insorgete»⁸⁹. Ancora una volta si fa leva sulla fama del Generale, cosa non molto gradita a Francesco Molon, capo del comitato nazionale di Vicenza, che se ne lamenta con Benedetto Cairoli, come testimonia la lettera di risposta di quest'ultimo:

Ella parla di ritratti di Garibaldi, che circolano nel Veneto con un'epigrafe sua, messi in vendita in nome mio; di tentativi che si organizzano ecc. Rispondo che il G. Garibaldi, a richiesta di alcuni Veneti, scrisse queste linee «I Veneti devono ricordare che

i loro oppressori devono finalmente lasciarli, e che i loro fratelli bramano di gettarsi nelle battaglie ove si decide il glorioso destino della Regina dell'Adriatico”.

Questo modesto consiglio, che ricorda il dovere di un popolo oppresso, prorompe dal cuore del grand'uomo, specialmente quando parla a' suoi sventurati fratelli; né potrebbe dire altrimenti a qualunque nazione schiava. Ma la sua stessa apostrofe prova che le rivoluzioni sorgono spontanee dalle viscere del popolo; non s'importano. Le parole di Garibaldi furono impresse sui suoi ritratti per decisione di un centro segreto composto unicamente di patrioti Veneti, che hanno assunto l'incarico e l'intera responsabilità dell'interna organizzazione. Da essi dunque son messi in vendita, da essi si raccoglie e si impiega il denaro a quello scopo.

In quanto all'ufficio nostro è quale è imposto dalla coscienza, e lealmente e pubblicamente annunciammo. Consiste nel dovere degli ajuti, ma senza volere influire con pressione di consigli, o con esagerazione di promesse. Se i Veneti sono decisi a rompere le catene, la loro iniziativa, quando non sia in troppo piccole proporzioni, può suscitare l'Italia a nuova commozione di vita, come nel 60 la Sicilia. Questo speriamo, ma non possiamo garantire che per le nostre vite. Lo ripeto: non sono le popolazioni venete che debbano attendere il cenno dal di fuori; ma noi il loro. I Veneti soli hanno il diritto di decidere l'azione; e sono arbitri del momento⁹⁰.

Cairolì ribadisce il diritto dei veneti di insorgere contro il dominio austriaco, lasciando intravedere la convinzione, allora piuttosto diffusa, che si potesse ripetere quanto già successo in Sicilia nel 1860: insurrezione, intervento dei volontari con il segreto benestare del governo e a seguire l'appoggio dell'esercito regolare. Quanto a Garibaldi, come abbiamo visto, le sue generiche frasi di appoggio ed incoraggiamento non si possono interpretare come un'effettiva intenzione di porsi alla guida di un'azione in Veneto. Ma anche se egli si tiene in disparte, il suo nome continua ad essere utilizzato per fare proseliti, operazione che riscuote un certo successo visto che il Partito d'azione vede aumentare ulteriormente i suoi aderenti.

Lo scoppio del progettato moto, che in maggio è dato per certo ed imminente, viene rimandato a causa delle contromisure adottate dalle autorità austriache (che tra luglio e agosto arrestano vari membri del Partito d'azione in Veneto, in seguito alle rivelazioni di due delatori implicati nei fatti del Friuli⁹¹) e a causa delle consuete difficoltà a reperire mezzi. Ma anche la mutata situazione internazionale gioca la sua parte: la crescente tensione tra Austria e Prussia e la speranza, che con l'andare dei mesi diviene sempre più certezza, di una guerra regolare

per la liberazione del Veneto determinano infatti una situazione di attesa e di calma apparente, tanto che anche le consuete dimostrazioni politiche, stando ai rapporti sullo spirito pubblico del periodo che va dall'agosto 1865 al marzo 1866, registrano un'insolita diminuzione⁹². Tra queste dimostrazioni bisogna però segnalare quella che avviene a Marostica il 18 agosto, quando «fra l'Epistola e l'Evangelio della messa solenne» celebrata in quella chiesa arcipretale in occasione della ricorrenza del genetliaco dell'imperatore d'Austria, il giovane Luigi Benozzo, che suona l'organo, fa sentire «uno squarcio del cosiddetto Inno di Garibaldi»⁹³. Il giovane viene immediatamente arrestato e alla fine condannato a cinque settimane di carcere, ma nel corso delle indagini emerge che l'Inno di Garibaldi, stando alla testimonianza di alcuni gendarmi, era stato ripetutamente suonato in paese⁹⁴, segno che, nonostante l'assenza di dimostrazioni politiche, l'entusiasmo patriottico è tutt'altro che spento.

Una conferma di ciò è data dal riesplodere dell'emigrazione clandestina, con centinaia di giovani che fuggono in prossimità della guerra per entrare a far parte del Corpo dei Volontari Italiani guidato da Garibaldi. E questo nonostante passare il confine sia ancora più difficile rispetto al 1859, dal momento che manca l'azione di coordinamento e di appoggio dei comitati nazionali. Cavalletto, infatti, facendosi portavoce delle direttive del governo italiano, raccomanda ai suoi corrispondenti di dissuadere i giovani dall'emigrare, essendo più opportuno che rimangano nei loro paesi per appoggiare a tempo debito l'azione dell'esercito: «Oggidi è inutile che i Veneti vengano fra noi; il loro campo d'azione dovrà essere tutto nel Veneto. Qui, se arruolati nell'esercito, sarebbero scarso o poco utile sussidio; là armati in guerriglia, potrebbero fare moltissimo [...]»⁹⁵. Solo i disertori, quindi, devono essere aiutati a passare il confine, dissuadendo invece il resto della gioventù non vincolata al servizio militare austriaco. Avvisi e consigli fatti pervenire oltre Mincio dai moderati veneti per scoraggiare l'emigrazione non ottengono però alcun risultato. Alfonso Turri, membro del comitato di Ferrara, nei mesi di aprile e maggio riferisce a Cavalletto che la nuova emigrazione in quei giorni è numerosissima, che pochi lo ascoltano e che «fra i giovani che rimarranno non v'ha persona che non pecchi di reazionario o di clericale»⁹⁶. Non molto diversa è la situazione a Brescia, dove ogni giorno arrivano dai 20 ai 30 giovani, molti anche di 15 anni, che non ne vogliono sapere di ritornare indietro⁹⁷. D'altra parte l'entusiasmo è tale che i comitati che operano all'interno del Veneto non possono far nulla per bloccare chi vuole partire, come riferisce da Padova Ferdinando Coletti: «Tutte le vostre ingiunzioni non valgono a nulla,

la gioventù emigra e noi non ci sentiamo di combattere inutilmente il loro entusiasmo, quantunque non ci assumiamo certo come nel 59 a convogliarli»⁹⁸.

Molti veneti, di antica o recente emigrazione, sono quindi pronti a combattere con Garibaldi, tanto che Carlo Tivaroni sostiene di «non eccedere affermando che erano due terzi» dei volontari (su un totale di 38.000)⁹⁹. La cifra forse è esagerata, ma, considerando anche l'impegno profuso dai rappresentanti dell'emigrazione per far arruolare i veneti¹⁰⁰, la partecipazione deve essere stata consistente.

E i giovani rimasti in Veneto? Non sono tutti reazionari o clericali, come presuppone Turri, ma sembrano rispondere positivamente all'appello di costituire delle bande armate per appoggiare l'azione dell'esercito italiano. Si tratta delle bande che si formano nel luglio 1866 in Cadore, sotto la guida di Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, e nel Vicentino, sotto la guida di Francesco Molon¹⁰¹. Nonostante l'approvazione governativa, queste formazioni devono affrontare una serie di difficoltà: la sostanziale mancanza di mezzi (denaro, armi, equipaggiamento); l'indifferenza e la diffidenza delle stesse autorità governative e militari, che non danno ordini e istruzioni; la diffidenza delle classi più elevate del Vicentino e del Cadore, che considerano i volontari indisciplinati, inaffidabili e potenzialmente sovversivi.

A Belluno, ricorda ad esempio Carlo Tivaroni, gli oppositori «facevano spargere voci d'ogni sorta sul conto nostro, e di risse e di malumori e di maltratti che non avevano giammai esistito; e soprattutto su noi che dicevano pazzi, esaltati, e senza autorizzazione»¹⁰². Gli aiuti richiesti al governo nella seconda metà di luglio (armi, munizioni, camicie, scarpe...) ¹⁰³ arrivano con lentezza e in numero inferiore ai bisogni della banda e i volontari, ricorda sempre Tivaroni, si trovano privi quasi di tutto: «Molti di loro avevano una sola camicia bianca; gli altri la sola camicia rossa di cotone; pochissimi avevano pantaloni di munizione e parecchi ne erano affatto privi – mancavano le giberne e bretelle da fucile, i cinturini da bajonetta, i beretti [...]»¹⁰⁴. Ma l'abbandono non è solo materiale. Il Quartier generale di Cialdini, più volte consultato per ricevere ordini e istruzioni, non risponde o si limita a generiche frasi di incoraggiamento e inviti a perseverare nell'opera iniziata¹⁰⁵.

Non molto diversa è la situazione nel Vicentino. «Il nostro Corpo ha dovuto porsi sotto la dipendenza del commissario del re giacché l'autorità militare locale non vuole saperne», scrive Molon a Cavalletto il 29 luglio, spiegando la sua intenzione di porre il battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada

di Vallarsa, in modo da distrarre le truppe austriache ed appoggiare l'azione della Divisione Medici. Per agire è però necessario che l'ordine venga dal Comando Supremo dell'esercito e che sia comunicato al commissario regio¹⁰⁶. In realtà non solo il battaglione viene lasciato sostanzialmente inattivo, a causa anche della sospensione d'armi seguita dall'armistizio di Cormons del 12 agosto (resta stanziato a Recoaro dal 1 agosto al 10 ottobre, per passare poi a Verona e a Vicenza), ma viene lasciato privo dei più indispensabili effetti di vestiario e di equipaggiamento.

Questo stato di abbandono si spiega con il fatto che per il governo italiano le bande armate hanno uno scopo essenzialmente accessorio e simbolico: in sostanza si chiede ai veneti di dimostrare la loro volontà di liberarsi dal dominio austriaco, senza però interferire con le operazioni militari e senza creare troppi problemi.

Al di là dell'effettivo utilizzo di queste formazioni (solo alcuni volontari del Cadore si scontrano effettivamente con gli austriaci nella battaglia di Treponti del 14 agosto), vi sono due importanti elementi da rilevare: il consueto ricorso alla figura di Garibaldi e al valore simbolico della camicia rossa per richiamare i volontari e l'effettivo accorrere di molti giovani, appartenenti soprattutto all'elemento popolano cittadino¹⁰⁷.

A quanto riferisce Tivaroni, la formazione delle bande del Cadore avviene all'insegna dell'improvvisazione. Vittorelli, pur non avendo ancora ricevuto notizie sull'arrivo delle armi necessarie per dare inizio al moto, il 10 luglio incomincia a raccogliere intorno a sé alcuni giovani e a diffondere proclami incitanti all'insurrezione in nome del re e di Garibaldi:

L'esercito italiano si avvanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re, Vittorio Emanuele. Formidabile flotta fulmina l'inimico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, Giuseppe Garibaldi, incalzandolo tremendo fra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria. [...] Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia [...]. Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata [...].

Il gruppo inizialmente è composto da 24 giovani, provenienti soprattutto da Auronzo e da Lozzo, con addosso una camicia rossa di cotone e un cappello alla cadarina, che procedono in ordine di marcia, con la bandiera tricolore spiegata in avanti e tirandosi dietro un carro con armi e vestiti per equipaggiare chi ha

intenzione di arruolarsi. Il piccolo drappello, partito il 15 luglio da Valle di Strapiedo, nel pomeriggio e nella notte attraversa Calalzo, Pieve di Cadore, Tai, Perarolo. Qui la popolazione, che fino a quel momento aveva assistito a tale sfilata senza particolare partecipazione, incomincia a dimostrare un certo entusiasmo, mentre alcuni giovani si uniscono al gruppo, che al suo arrivo la mattina del 16 a Capodiponte conta circa 70 uomini. Il fascino della camicia rossa e il nome di Garibaldi, a quanto riferisce Antonio Bonaldi, vengono utilizzati per attirare volontari¹⁰⁸, il cui numero, nonostante le difficoltà frapposte dal municipio di Belluno, cresce progressivamente fino ad arrivare a circa quota mille, provenienti non solo dal Cadore e dal Bellunese, ma anche dal Friuli, da Treviso, da Padova e Venezia¹⁰⁹. Crescono però anche le difficoltà di vestirli, alloggiarli e mantenerli e il 27 luglio Tivaroni e Vittorelli decidono di sospendere l'arruolamento, diramando il seguente avviso: «Attesoché molto è ormai il numero dei volontari arruolatisi, e che difficile riesce il loro pronto equipaggiamento, viene per ora assolutamente sospeso l'arruolamento dei volontari, non accettandosi da oggi in poi alcun altro individuo»¹¹⁰.

A Vicenza le operazioni di reclutamento, iniziate ufficialmente il 19 luglio, procedono con maggior organizzazione e con l'appoggio delle autorità municipali, ma i meccanismi che si ripetono sono gli stessi. Anche in questo caso è sulla capacità attrattiva esercitata dalla camicia rossa e dal nome di Garibaldi che si punta per suscitare interesse e adesione. L'avviso con cui si comunica l'apertura dell'arruolamento parla infatti di volontari «con divisa Garibaldina», ma ancora più significativo è il manifesto con cui la giunta provvisoria guidata da Gaetano Costantini sollecita i cittadini a fare offerte a favore delle nuove formazioni:

Alla voce dell'illustre Generale GARIBALDI risposero anche in questa città e provincia numerosi i volontari che accorsero ad iscriversi presso il comitato arruolatore, col proposito di concorrere anch'essi alle ultime battaglie della nostra indipendenza.

Per vestire ed armare i nuovi soldati, si fecero tosto iniziatrici di una colletta le gentili Signore Nob. *Angela Garzadori-Barbaran, Teresa Costantini-Piloto e Teresa Boschetti-Confortini* le quali si presenteranno a voi per ricevere le vostre offerte.

Concittadini! Secondate le generose ispirazioni di quelle Signore, e mostrate ancora una volta che Vicenza non è seconda a verun'altra città quando si tratta dell'onore e della indipendenza d'Italia

VIVA L'ITALIA! VIVA IL RE! VIVA GARIBALDI¹¹¹.

Oltre al riferimento alla chiamata alle armi da parte del Generale, è da notare il modo in cui è scritto il suo nome, in caratteri maiuscoli e neri, così da emergere visivamente in primo piano ed attirare immediatamente l'attenzione. Nel giro di pochi giorni anche a Vicenza si presenta un consistente numero di aspiranti garibaldini (oltre 800, di cui ne vengono scartati circa 300)¹¹², ma il 28 luglio, per le stesse difficoltà economiche e logistiche verificatesi anche in Cadore, Molon dichiara sospeso l'arruolamento, ringraziando i giovani accorsi e facendo presagire un prossimo arrivo di Garibaldi stesso, alla testa delle sue schiere: «Spero che fra breve Garibaldi comparirà fra noi colle numerose schiere dei nostri fratelli che corsero da tutta Italia sotto le sue bandiere [...]»¹¹³.

Da quanto emerso finora si può dedurre che la risposta da parte della popolazione veneta ad una chiamata alle armi, in supporto all'azione dell'esercito e sotto la forma del volontariato garibaldino, c'è ed è superiore alla possibilità o alla volontà di impiego effettivo. Molon parla addirittura della possibilità di raccogliere 6.000 volontari¹¹⁴, suscitando la reazione allarmata di Cavalletto che, facendosi portavoce delle direttive governative, lo invita caldamente a limitarne la quantità. La sospensione delle operazioni di reclutamento, oltre che alle difficoltà già evidenziate, risponde appunto a questa logica che considera il ruolo delle bande armate accessorio e subordinato a quello dell'esercito, se non puramente dimostrativo e figurativo. Nel valutare il numero di coloro che entrano a far parte dei corpi volontari (circa un migliaio nel Cadore e 500 nel Vicentino) bisogna tener presente questi fattori limitativi, come bisogna tenere presente che molti giovani, nonostante le raccomandazioni fatte dagli stessi comitati moderati di rimanere in Veneto, preferiscono attraversare il confine ed arruolarsi tra i soldati di Garibaldi.

Si può allora parlare di garibaldinismo in Veneto? e se sì, in che senso?

La predominanza della corrente moderata, sia prima che dopo l'unificazione al Regno d'Italia, non consente di dare a questo termine un'accezione politica: anche se a partire dal 1863 il Partito d'azione vede aumentare il numero dei suoi aderenti e simpatizzanti, resta pur sempre minoritario e non in grado di agire efficacemente senza l'appoggio del governo italiano e dei comitati nazionali¹¹⁵. E di questo sono ben coscienti i suoi stessi membri, come dimostra il loro programma (prima l'insurrezione, poi Garibaldi coi volontari, poi l'esercito) e i diversi tentativi di accordo portati avanti sia dalla componente mazziniana che garibaldina. Benedetto Cairoli, in una lettera ad Antonio Mordini dell'agosto 1864, riflettendo sull'opportunità ma anche sulla difficoltà di un accordo tra

i diversi partiti, riconosce che «il partito d'azione è una minoranza ardita, ma non imponente di numero (al tu per tu possiamo confessarlo) – il conservatore governa, la massa è inerte e non si sveglia che a subitanei slanci, e a scopo di troppo rapido entusiasmo»¹¹⁶. E l'impossibilità di agire da soli emerge chiaramente anche nella lettera scritta da Cesare Parenzo a Mazzini nel maggio 1865:

I moderati non saranno mai con noi, se noi non abbiamo con noi il governo, o *almeno il re*. E senza i moderati, più che gettare una qualche bomba noi nelle città non possiamo fare. Essi, ma essi soli potrebbero fare una rivoluzione. Ora, ridotti alle nostre forze, non abbiamo che i monti, e i monti sono limitati e ci limitano. Ci limitano per il numero delle bande e per il numero degli uomini che ogni banda può raccogliere. O un moto di bande adunque basta per l'Italia, e questo possiamo farlo quando vogliamo e con pochi mezzi; o non basta, e allora non possiamo mai più far molto, perché senza i moderati non si rivoluzionano le città ed i moderati non saranno mai con noi¹¹⁷.

Alla prova dei fatti, quindi, la propaganda portata avanti dai comitati d'azione in Veneto sembra non riscuotere molto successo e anche i preparativi rivoluzionari del 1865 si concludono con un ulteriore rinvio dell'azione. Eppure al momento dello scoppio della guerra del 1866 si assiste ad una ripresa dell'emigrazione politica (seppur scoraggiata dai comitati moderati) e ad un consistente afflusso di giovani nelle bande volontarie del Vicentino e del Cadore. Quello che cambia è la sensazione di trovarsi finalmente ad un punto di svolta: non più rinvii, incertezze, divisioni e ipotesi rivoluzionarie, ma l'effettiva dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria e l'effettiva discesa in campo di Garibaldi, il cui nome funge da richiamo popolare. Ecco quindi i giovani veneti pronti ad attraversare il confine per arruolarsi nei corpi garibaldini o pronti ad agire in loco, indossando la camicia rossa per collaborare con l'esercito alla cacciata degli austriaci.

Non si può quindi parlare di garibaldinismo inteso in senso politico, ossia come adesione alle idee democratiche e repubblicane (in una regione che anche negli anni seguenti confermerà la sua predominanza moderata), ma il discorso cambia se si considera il termine nella sua accezione militare, ossia come militanza garibaldina, ed "emozionale", ossia come un sentimento di fiducia e di attesa nei confronti di Garibaldi.

Nel primo caso bisogna infatti considerare quanti veneti combattono con Garibaldi nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 (cui vanno aggiunte anche Sarnico ed Aspromonte). In assenza di una specifica indagine statistica non è pos-

sibile determinarne con esattezza il numero, ma i dati raccolti all'epoca, come abbiamo visto, rivelano cifre considerevoli: 15.000 nell'Esercito della Lega dell'Italia centrale, oltre 5.000 con Garibaldi in Sicilia, 2/3 su 38.000 nel Corpo dei Volontari Italiani; e il numero sale se si prendono in considerazione le camicie rosse che operano nel Vicentino e nel Cadore¹¹⁸.

Se al termine garibaldinismo si dà poi un'accezione più ampia, collegandolo con attese, speranze e progetti che ruotano intorno alla figura di Garibaldi, allora il quadro si allarga. Molti veneti, infatti, senza rinnegare il loro credo moderato e monarchico, si mostrano favorevoli ad un programma insurrezionale imperniato sulla figura del Generale e sul presupposto di una implicita collaborazione governativa, e alcuni, delusi da continui rinvii e tentennamenti, finiscono per avvicinarsi al Partito d'azione (o meglio alla sua componente garibaldina), anche se in genere si tratta di un'adesione non tanto politica quanto funzionale ad affrettare la liberazione del Veneto.

Resta invece da valutare l'uso di tale termine negli anni successivi: sancita l'unione al resto d'Italia, obiettivo comune al partito moderato e a quello d'azione (pur nelle differenze d'approccio), il ritorno alla normalità segna il ritorno ai contrasti, alle divisioni e alla competizione elettorale. In vista delle nuove elezioni, proclamate dopo lo scioglimento delle Camere avvenuto l'11 febbraio 1867, anche Garibaldi scende in campo, visitando varie città italiane allo scopo di sostenere i candidati dell'opposizione e di promuovere la liberazione di Roma. Il 26 febbraio si reca per la prima volta a Venezia, il 27 è a Chioggia, il 1 marzo è a Udine; seguono Pordenone, Ceneda, Belluno, Feltre, Conegliano, Treviso, Mestre, Dolo, Padova, Vicenza e ovunque è accolto tra applausi e grida di entusiasmo¹¹⁹. Il suo però è un successo personale più che politico: le elezioni vedono infatti la sconfitta dei candidati da lui caldeggiati e il trionfo del fronte moderato, considerato garanzia di ordine e stabilità politica e sociale. Non bisogna meravigliarsi di questo risultato: se prima del 1866 le iniziative extralegali di Garibaldi (o quelle in cui è implicato il suo nome) potevano essere viste dai veneti di orientamento moderato come un modo per scuotere il governo italiano ed affrettare la liberazione del Veneto, una volta raggiunto l'obiettivo si cerca il ritorno ad una rassicurante normalità¹²⁰. Questo però non impedisce di accogliere calorosamente l'eroe degli italiani che, pur presentandosi come portabandiera di una parte politica, continua ad essere percepito soprattutto come un simbolo di patriottismo, sacrificio e abnegazione, simbolo condivisibile da tutti al di là dell'orientamento politico dei singoli e di quello dello stesso Garibaldi.

Note

1. A. Gloria, *Cronaca di Padova, dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, Edizioni Lint, Trieste 1977. Annotazione in data 25 giugno 1860, p. 180.

2. Battuta che sembra ricordare una canzone popolare intitolata *Contrasto tra Gigi e Beppe, Gigi Ciabattino e Beppe Calzolaro*. Beppe Calzolaio, ossia Giuseppe Garibaldi, da bravo calzolaio cerca di sistemare lo stivale d'Italia, mentre Gigi, ossia Napoleone III, sa solo cucire ciabattacce, per questo il suo aiuto viene rifiutato: «Tu fai pure le tue ciabattacce / Ed a me lascia star lo STIVAL» intima Beppe/Garibaldi (cfr. *La poesia popolare nel Risorgimento*, a cura di R. Calisi-F. Rocchi, Vito Bianco Editore, Roma-Milano-Napoli 1961, p. 144).

3. Cfr. A. Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, «Nuovo Archivio Veneto», tomo XXXII, XVI (1916), pp. 453-454. Traduzione: «Cosa fa Beppe calzolaio?»; «Sta aggiustando lo stivale»; «Con un canestro di orate e con quattro cannonate/ verrà Garibaldi a queste palate (palafitte per frenare l'impeto del mare)».

4. S. Cella, *I garibaldini veneti nel 1860*, «Ateneo Veneto», 146, I (1962), p. 76.

5. Circolare 16 dicembre 1860, n. 13386, di Straub al commissario di polizia di Vicenza, Archivio di Stato di Vicenza (ASVi), *Delegazione provinciale austriaca*, b. 4, fasc. 184.

6. Cfr. Gloria, *Cronaca di Padova*, cit., pp. 166-67, 171, 178; Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, cit., pp. 423, 434-435, 451. Tra coloro che fuggono ci sono sia il figlio di Gloria, Antoniaugusto, che il nipote di Cicogna, Emmanuele.

7. Questi dati, che non comprendono i Cacciatori degli Appennini, sono raccolti da A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma 1990, pp. 203, 229. I volontari arruolati nell'esercito sardo sono 9.692, 2.500 quelli nei Cacciatori degli Appennini, 4.164 nei Cacciatori delle Alpi, su un totale di volontari censiti con sicurezza di oltre 16.000, sulla base di dati ricavati da elenchi nominativi conservati nei fondi archivistici del ministero della Guerra sabauda.

8. Il Comitato politico centrale veneto di Torino, guidato da Alberto Cavalletto (che ne è il segretario), si costituisce fin dal dicembre 1859 (ma viene eletto ufficialmente il 27 febbraio 1861 dal Consiglio generale di rappresentanza dell'emigrazione veneta) per coordinare i vari comitati di arruolamento e di sussidio per l'emigrazione veneta formati nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale. Cfr. L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 35; S. Cella, *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, «Ateneo Veneto», 2, II (1964), pp. 52-53. Su Alberto Cavalletto (Bassanello, Padova, 20 dicembre 1813-Padova 19 ottobre 1897) si veda *Dizionario biografico degli italiani*, XXII, pp. 707-711; Rosi M., *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, pp. 613-14.

9. Cfr. Alberto Cavalletto ad Antonio Coiz, Milano 26 agosto [1864 o 65], Biblioteca civica di Padova (BCPd), Carte Cavalletto (CCV), Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto (ACPCV), *Coiz Antonio*, b. 35, *Lettere varie senza data*. Più precisi sono i dati riguardanti gli appartenenti alla spedizione dei Mille: il contingente veneto conta 160 partecipanti, provenienti da tutte le province (35 da Vicenza, 32 da Venezia, 25 da Treviso, 24 da Verona, 21 da Padova, 15 da Rovigo e 8 da Belluno) ed è secondo solo a quello lombardo (443). Si può infine ricordare che tra i Mille (per l'esattezza 1089) sbarcati a Marsala 61 risultano essere stati allievi dell'Università di Padova (cfr. G. Bevilacqua, *I Mille di Marsala, vita, morte, miracoli, fasti*

e nefasti, Manfrini Editore, Trento 1982, pp. 155-176; E. Grossato, *Allievi dell'Ateneo padovano con i Mille di Marsala*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», n. 18, 1985, pp. 127-147; Id., *Ancora sugli allievi dell'Università di Padova appartenenti ai Mille*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», n. 20, 1987, pp. 137-143).

10. Ippolito Nievo alla madre, Torino 13 maggio 1859, I. Nievo, *Lettere*, a cura di M. Gorra, Mondadori, Verona 1981, p. 571.

11. Nievo a Bice Gobio Melzi, Lugano 5 maggio 1859, Ivi, p. 567. Beatrice Melzi d'Eril era cugina acquisita di Ippolito, avendo sposato nel 1853 Carlo Gobio, cugino di Nievo per parte paterna (era figlio di Laura Nievo, sorella di Antonio Nievo).

12. Nievo a Bice Gobio Melzi, Torino 10 maggio 1859, Ivi, pp. 568-69.

13. Cfr. Zeusi Goppelli (pseudonimo di Giuseppe Zolli), *Garibaldi e i Mille di Marsala, Storia note e saccheggi*, Lorenzo Tondelli, Venezia 1889, pp. 71-81. Su Giuseppe Zolli (Venezia 27 luglio 1838-Venezia 1921) si veda anche «Gazzettino», 27 maggio 1910.

14. Informazioni biografiche su Luigi Cavalli (San Nazario, Vicenza, 7 aprile 1839-Vicenza 17 novembre 1924) si possono trovare in «Vicenza», 20 dicembre 1888; «Gazzettino», 5 giugno 1910; «La Provincia di Vicenza», 18 novembre 1924. Il suo carteggio è conservato presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza.

15. Su Marco Melchiorazzo (Bassano 24 marzo 1840-Bassano 30 agosto 1914) si veda «Gazzettino», 15 maggio 1910. Nell'articolo non è indicata la data esatta di emigrazione, ma è da presupporre che avvenga nella seconda metà del 1859, quando le legazioni e i ducati dell'Italia centrale si sono già sollevati, aderendo al Piemonte. Lo stesso episodio è riportato anche da U. Baroncelli, *Vicenza e l'epopea garibaldina*, Comune di Vicenza, Vicenza 1961, p. 57.

16. Sulla costituzione di questi comitati cfr. Cella, *L'emigrazione politica veneta*, cit., pp. 43-49; Colombo A., *L'emigrazione veneta in Lombardia ed in Piemonte negli anni 1859-1860*, Atti del XXIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Venezia 10-14 settembre 1936), Roma 1941, pp. 5-8; Visconti Venosta G., *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano 1904, pp. 616-17, p. 629; Baroncelli U., *L'emigrazione veneta a Brescia negli anni tra il 1859 e il 1866*, Vicenza 1969, estratto da *Aspetti di vita pubblica e amministrativa nel Veneto intorno al 1866*, Atti del Convegno di Studi risorgimentali nel centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Vicenza 8-9-10 giugno 1966, pp. 200-201.

17. Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara, 17 settembre 1859, BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 248, *Materiale a stampa 1859-66: proclami, indirizzi, lettere aperte, comunicazioni*.

18. Proclama ai Veneti del Comitato di Ferrara (s.d., ma probabilmente del maggio 1860), BCPd, CCV, ACPCV, *Serie 8: stampati*, b. 247, *Materiale a stampa 1859-66 e s.d.* Proclami di questo tipo incominciano a circolare nelle province venete già pochi giorni dopo la partenza di Garibaldi, come attesta il seguente dispaccio diramato dal commissario superiore di Belluno il 20 maggio: «Il partito rivoluzionario tenta anche in questo dominio di raccogliere denaro mediante Collette per sussidiare Garibaldi nelle criminose sue imprese contro Napoli, e si cerca pure di promuovere l'emigrazione col riscaldare la fantasia dell'inesperta gioventù. Prevenire e sventare le inique mene» (cfr. A. Serena, *Documenti riservati della polizia austriaca nelle provincie venete 1860-1864*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, tomo XXXII, XVI, 1916, parte II, p. 375).

19. Il 10 maggio 1860, Cavalletto aveva invitato Carlo Maluta, membro del comitato di Brescia, a persuadere i veneti arruolati nell'esercito a restare al proprio posto, dal momento

che se era «debito d'ogni cittadino onesto e di cuore, aiutare la Sicilia», soprattutto nel caso dei giovani che erano stati fino a quel momento inerti ad aspettare la guerra, era inutile «anzi colpevole lo sbandarsi dei volontari dall'Esercito italiano»; analoghi inviti alla disciplina sono rivolti ai soldati volontari dal generale Medici, nel «Pungolo» di Milano del 23 maggio e da La Farina, nel «Piccolo Corriere d'Italia» del 3 giugno (cfr. G. Solitro, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia*, Penada, Padova 1927, estratto da «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova», 43, 1927, pp. 9-10). Su Carlo Maluta (Padova 10 marzo 1826-ivi 17 dicembre 1913) cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, pp. 432-433.

20. Cfr. Cella, *I garibaldini veneti nel 1860*, cit., pp. 82-86. In agosto vengono rimandati da Genova ad Alessandria e congedati 450 volontari, tra tumultuose dimostrazioni popolari; protesta anche Nicotera, la cui brigata viene avviata da Livorno in Sicilia (sua intenzione era invece di attaccare lo Stato Pontificio). E il 25 agosto a Milano scoppia un vivace incidente tra il questore Strada e Correr, accusato di continuare arbitrariamente gli arruolamenti per la Sicilia. A questo proposito si veda anche la lettera diretta da Pietro Correr al Comitato politico centrale veneto di Torino, Milano 31 agosto 1860, Archivio di Stato di Padova (ASPD), Atti del Comitato politico centrale veneto (AttiCPCV), b. I. Correr informa che sono 2.200 i volontari veneti da lui spediti in Sicilia fino a quel momento e che ce ne sono altri trecento pronti a partire, ma ostacolati dal governo di Milano, che rischia in questo modo di provocare dei disordini.

21. Dopo lo scioglimento dell'armata garibaldina, deciso con il decreto reale dell'11 novembre 1860, i volontari, circondati da un clima di freddezza e sospetto, vengono provvisoriamente incorporati nel Corpo Volontari Italiano (istituito con decreto dell'11 aprile 1861, ma mai realmente costituito) e messi in aspettativa. Infine, dopo un anno, con decreto 18 marzo 1862, solo 2.000 ufficiali circa (meno di un terzo dell'originale esercito meridionale) vengono ammessi nel nuovo esercito nazionale. L'apporto dei volontari alla truppa è invece insignificante: solo 76 (su oltre 40.000) passano all'esercito regolare e tra questi 67 sottoufficiali. Cfr. A.M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, p. 439.

22. Cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse, I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma 2007, pp. 16-30.

23. Ippolito Nievo a Bice Gobio Melzi, Modena 11 novembre 1859, in Nievo, *Lettere*, cit., p. 621. La poesia cui si fa riferimento è *L'esame di coscienza*, tratta dal taccuino de *Gli amori garibaldini* (cfr. Nievo, *Gli amori garibaldini*, a cura di D. Bulferetti, La libreria Antiquaria Gagliardi, Como 1911, pp. XXV-VI).

24. Luigi Cavalli alla madre, Napoli 3 novembre 1860, Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza (BBVi), Carteggio Cavalli (CCv).

25. Lettera al Comitato politico centrale veneto firmata «Alcuni volontarj», Torino 28 febbraio 1861, BCPd, CCV, ACPCV, *Corrispondenza tra i Comitati Politici 1861*, b. 15.

26. Si veda inoltre nel romanzo *Cantoni il volontario* la distinzione operata da Garibaldi tra il soldato di mestiere, che si limita unicamente ad obbedire agli ordini che gli vengono impartiti, e il volontario: «Anche il volontario ubbidisce; ma quando è spinto dalla causa santa del suo paese, o dell'umanità, allora l'ubbidienza è sacra! La patria è in pericolo, umiliata, vilipesa, i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di portar le armi deve mancare. – Il nemico è battuto, il pericolo scomparso, il volontario torna al suo focolare a lavorare al suo campo o ad attendere ad altre occupazioni che devono fruttargli la

sussistenza» (G. Garibaldi, *Cantoni il volontario. Romanzo storico*, Edizioni tascabili italiane, Milano 1970, pp. 12-13).

27. Dopo l'approvazione del Regolamento del 1863 (*Regolamento disciplinare per la concessione e amministrazione dei sussidi agli emigrati italiani ricoverati nel Regno*) molti emigrati veneti sono costretti ad arruolarsi; l'articolo XIII escludeva infatti dal sussidio tutti coloro che, pur essendo idonei al servizio militare, si rifiutavano ostinatamente di entrare nell'esercito (cfr. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., Appendice n. 8, p. 280).

28. Cfr. R. Piva, *Memorie garibaldine 1859-1867*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 1996, p. 89. La curatrice, Maria Teresa Pasqualini-Canato, ha trascritto e commentato gli scritti inediti lasciati dal suo bisnonno Remigio Piva (Rovigo 28 febbraio 1840-Rovigo 15 settembre 1919).

29. Giuseppe Guerzoni scrive che i garibaldini erano vincolati tra di loro da una specie di giuramento militare, cosa che sembra confermata anche da altre testimonianze. Camillo Zancani, trentino dei Mille, ricorda che dopo aver dato le sue dimissioni dall'esercito dell'Italia meridionale aveva promesso insieme ai suoi compagni che sarebbe stato pronto a qualunque chiamata di Garibaldi; e ad un analogo giuramento fa riferimento anche Luigi Musini, garibaldino parmense, che in una lettera scritta al padre per spiegare la sua decisione di seguire Garibaldi nell'Agro romano scrive: «Là, sui monti del Tirolo avevo giurato, assieme ai miei compagni d'arme, di non abbandonare giammai il nostro vecchio Generale e, al primo appello, di non mancare. Avresti tu desiderato che mi fossi vilmente ritirato all'ora del pericolo? No giammai». Cfr. G. Guerzoni, *Garibaldi*, II, Barbera, Firenze 1929, p. 287; A. Zieger, *Camillo Zancani, il garibaldino dell'Alto Adige*, Stamperia moderna, Roma 1936, p. 47; L. Musini, *Dal Trentino ai Vosgi 1866-1871. Memorie garibaldine ordinate e pubblicate a cura del figlio Nullo*, Casa Editrice Verderi & C., Borgo S. Donnino 1911, p. V.

30. A Milano, il 15 agosto 1862, si era svolta una dimostrazione al grido di *Roma o morte*, durante la quale i manifestanti avevano strappato i nastri azzurri (simbolo di casa Savoia) dalle bandiere tricolori; secondo quanto riferito da Antonio Coiz, però, tra gli imputati di quei disordini, solo due veneti erano stati consegnati al Fisco, gli altri otto erano stati arrestati per cause meramente disciplinari ed erano stati quasi tutti già posti in libertà (cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 13 settembre 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1862*, b. 32 e *Carteggio Cavalletto-Luciani 1861-1866*, a cura di G. Quarantotti, Tipografia Antoniana, Padova 1962, pp. 39-40). A Parma la manifestazione a favore di Garibaldi e della liberazione di Roma si era svolta il 3 agosto, ma da quel Comitato erano giunte immediatamente informazioni «sulla quasi nessuna partecipazione della emigrazione ai tumulti piazzeschi» (cfr. Cavalletto a Luciani, Torino 6 settembre 1862, in *Carteggio Cavalletto-Luciani*, p. 41). Su Antonio Coiz (nativo di Faedis, in provincia di Udine), membro del comitato di Milano, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, p. 718; su Tomaso Luciani (Albona d'Istria 7 marzo 1818-Venezia 9 marzo 1894), anch'esso membro del comitato di Milano, cfr. *Dizionario Biografico degli italiani*, LXVI, pp. 334-337.

31. Si tratta di individui inseriti nell'elenco dei sovversivi stilato dal Ministero dell'Interno. Cfr. Inventario di Pietro D'Angiolini, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964 e Cecchinato, *Camicie rosse*, pp. 247-267.

32. Archivio Centrale dello Stato a Roma (ACSR), *Biografie dei sovversivi*, fasc. 360. Le informazioni risultano fornite dal prefetto di Brescia in data 20 luglio 1863.

33. Ivi, fasc. 3945. Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 24, fasc. 745.

34. Ivi, fasc. 3903. Informazioni fornite da Bologna in data 23 novembre 1864. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 14, fasc. 417. Su Placido Fabris si veda anche G. Simionato, P. Polon, *Placido Fabris con Garibaldi da Quarto a Mentana*, Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1982.

35. Ivi, fasc. 2942. Informazioni fornite da Milano in data 31 luglio 1863.

36. Ivi fasc. 1155. Vedi anche ACSR, *I Mille di Marsala*, b. 20, fasc. 624.

37. Ivi, fasc. 802. Informazioni risalenti al 1863.

38. Ivi, fasc. 1541. Vedi anche *I Mille di Marsala*, b. 32, fasc. 1027.

39. Lettera di Giuseppe Mazzini agli uomini del Partito d'azione, 7 settembre 1863, BCPd, Manoscritti, *Mazzini Giuseppe*, fasc. 945.

40. Nel sollecitare il soccorso del Ministero per gli emigrati bisognosi Alfonso Turri osserva infatti: «Veda il Ministro di eseguire quanto prima quanto è disposto a fare a pro dell'emigrazione, e non aspetti che si palesino più forti i malumori e che i defraudati non si gettino a qualche pazza impresa a cui sarebbero spinti dal partito d'azione» (Alfonso Turri a Cavalletto, 11 gennaio 1865, BCPd, CCV, Ep., *Turri Alfonso*, fasc. 81). Su Alfonso Turri (Stienta di Rovigo 1809-Adria 1883), membro del comitato di Ferrara, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, IV, p. 494.

41. Bollettino politico in data 3 gennaio 1863 della provincia di Vicenza relativo al IV trimestre 1862, alla voce «a) Spirito pubblico», ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 15, fasc. 44.

42. L'assegno viene concesso dal ministro dell'Interno Peruzzi (è ministro dell'Interno del governo Minghetti dall'8 dicembre 1862 al 27 settembre 1864) e continuato fino al 1866, anche se nel febbraio 1866 risulta ridotto provvisoriamente a lire 2.000 (cfr. *Carteggio Cavalletto-Meneghini 1865-1866*, a cura di F. Seneca, Marsilio, Padova 1967, pp. 18, 157). Ma anche prima viene stanziato qualche fondo, come rivela una lettera di Maluta del 30 luglio 1862, in cui accenna a 3.000 franchi concessi ai comitati d'oltre Mincio dal Ministero dell'Interno (cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 30 luglio 1862, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1862*, b. 53).

43. Cfr. A.M. Alberton, *Resistenza passiva: il Veneto tra il 1859 e il 1866*, «Venetica», luglio 2004, pp. 63-87. Vari esempi di queste dimostrazioni antiaustriache si possono trovare in Gloria, *Cronaca di Padova*, cit.; Pilot, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, cit.; Serena, *Documenti riservati della polizia austriaca*, cit.

44. In realtà la coesistenza tra l'anima mazziniana e quella garibaldina del Partito d'azione non è così pacifica ed è soggetta a riavvicinamenti e contrasti a seconda dell'evolvere della situazione politica e degli stessi rapporti tra Mazzini e Garibaldi (cfr. Guerzoni, *Garibaldi*, cit., pp. 316-17, 322; T. Pedio, *I Comitati di provvedimento e i contrasti tra Mazzini e Garibaldi nel biennio 1861-1862*, in *Democrazia e mazzinanesimo nel mezzogiorno d'Italia 1861-1862*, Droz, Genève 1975).

45. Questi ed altri nomi sono ricordati da C. Tivaroni, *Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta* (1865), «Nuova Antologia», fasc. 16, 1898, pp. 271-73; M. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864*, in *I Moti del '64 nel Friuli*, Tipografia Nazionale di Luigi Sambolino, Genova 1915, pp. 11-12. Cfr. inoltre G. Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64 nella Venezia*, Penada, Padova 1932, pp. 60-62. Sugli Andreuzzi, padre e figlio, si veda Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, pp. 68-69.

46. Cfr. Tivaroni, *Mazzini e Parenzo*, cit., p. 271. Su Antonio Mattei (Treviso 26 gennaio 1840-ivi 23 settembre 1883) si vedano le notizie biografiche riportate in appendice da B. Buosi, *Progressisti e moderati a Treviso dopo l'annessione*, «Quaderni del Risorgimento», Nuova

Serie 4, 2006, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Treviso, pp. 179-180 e da Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, III, p. 530.

47. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., p. 126. Ulteriori notizie su Buffoni si trovano in alcune lettere scritte da Achille Moretti ad Alberto Cavalletto nel maggio e giugno del 1864, quando il giovane trevigiano sta già scontando in carcere la condanna per alto tradimento. Nel maggio 1866 Buffoni riesce a fuggire, unendosi poi alle bande del Cadore.

48. Sia Tivaroni che Solitro riportano il nome di Giacomo Alpron, indicandolo come appartenente alla schiera dei Mille, ma probabilmente si tratta di Abramo Isacco Alpron, figlio di Jacob (da qui forse la confusione dei nomi).

49. Cfr. Tivaroni, *Mazzini e Parenzo*, cit., pp. 274-75. Su Cesare Parenzo (Rovigo 20 novembre 1842-15 aprile 1898) vedi anche Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, IV, p. 782.

50. Cfr. Ciotti, *Alcuni cenni sui moti del Friuli*, cit., p. 12. A Bonaldi, originario di Vittorio Veneto, secondo Tivaroni, si deve inoltre la costituzione dei comitati d'azione a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo ed altri centri minori, ma dalle lettere di Bezzi a Guerzoni, già citate, risulta che tale compito fosse stato affidato a Tranquillini. Non è escluso però una collaborazione del Bonaldi in questo senso (cfr. Tivaroni, *I Moti nel Veneto nel 1864*, in *I Moti del '64 nel Friuli*, cit., p. 30).

51. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 26; G. Tomajuoli, *Il convegno di Padova del 30 maggio 1864 per l'insurrezione delle Venezia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2, 1935, fasc. II, pp. 306-307; Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1864*, cit., pp. 58-59.

52. Cfr. Solitro, *Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, cit., pp. 30-32, 42-43.

53. Bezzi a Guerzoni, Milano 4 ottobre 1863, in E. Benvenuti, *Ergisto Bezzi e la cospirazione mazziniana per sollevare e invadere il Trentino nel 1863-1864*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1914, p. 645.

54. Bezzi a Guerzoni, Milano 16 dicembre 1863, Ivi, p. 647.

55. Ivi, p. 650. Qualche cenno sul comitato d'azione universitario di Padova si trova anche in Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 322.

56. Cfr. lettere di Mazzini a Bezzi, una s.d. (ma probabilmente dell'aprile 1863) e l'altra del 13 giugno 1863, in G. Locatelli-Milesi, *Ergisto Bezzi. Il poema di una vita*, Sonzogno, Milano 1916, pp. 177, 185-186. Mazzini riferisce a Bezzi che aveva interpellato Garibaldi il quale il 14 maggio 1863 gli aveva risposto «che quanto a lui, ovunque sorgesse una iniziativa, ei vi si farebbe portare in lettiga».

57. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 25.

58. Proclama datato Caprera 24 luglio 1863, in G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, II, 1862-67, L. Cappelli, Bologna 1935, p. 205.

59. Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 27, 28, 30 luglio BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Antonio 1863-66*, b. 34 e Milano 8 agosto 1863, *Coiz Antonio 1863*, b. 36.

60. Maluta a Cavalletto, Brescia 8 agosto 1863, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1863*, b. 55.

61. Cfr. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, cit., II, pp. 214-15. Il manifesto *Agli Italiani* viene pubblicato sul giornale il «Diritto» del 18 gennaio 1864.

62. Secondo quanto scritto da Tivaroni (*I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 26) e ripreso da Solitro (*Mazzini, Garibaldi e i moti del 1863-64*, cit., p. 41), è nella primavera del 1863 che si costituisce un Comitato centrale unitario, presieduto da Benedetto Cairoli, i cui membri sono Clemente Corte, Giuseppe Guerzoni, Enrico Guastalla, Giuseppe Missori, Ergisto Bezzi, Filippo Mancini e Adriano Lemmi, quattro proposti da Garibaldi e tre da Mazzini; ma l'Atto

costitutivo di questo comitato è datato 25 settembre 1863 (cfr. Garibaldi, *Epistolario*, vol. VIII, 1863, a cura di Sergio La Salvia, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1991, pp. 204-208) e la lettera di nomina di Cairoli a presidente porta la data del 25 dicembre 1863 (cfr. M. Rosi, *I Cairoli*, L. Cappelli, Bologna 1929, p. 137). Probabilmente nel gennaio 1864 viene data veste ufficiale al gruppo già operante dall'anno precedente.

63. Cfr. Garibaldi, *Epistolario*, VIII, 1863, p. 204.

64. Su tali trattative e sulla corrispondenza intercorsa tra Mazzini e il re si veda E. Diarmilla Muller, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, S.T.E.N., Torino 1891, pp. 1-94; Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 28; si veda inoltre R. Giusti, *Mazzini e il problema veneto (1859-1866)* in *Mazzini e le origini del movimento operaio italiano*, «Atti e Memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», 11, 1972-73, pp. 93-107. Fin dal 1860 Mazzini escludeva sia un tentativo rivoluzionario su Roma, sia una spedizione di Garibaldi in Ungheria, essendo convinto che bisognasse agire in Veneto per dare inizio ad una rivoluzione su scala europea.

65. Per le varie trattative che vedono coinvolti l'entourage di Garibaldi (Mordini e Cairoli), i capi ungheresi e polacchi, il governo e il re cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., p. 132 e ss.; A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pp. 68-74. Nella protesta pubblicata sul «Diritto» si accennava a vaghe imprese «ordinate da Principi» che servivano più ai loro interessi che a quelli dei popoli, mentre l'allontanarsi dei patrioti italiani in quel momento non poteva che essere «funesto agli interessi della patria».

66. Cfr. R. Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto nel 1866*, Deputazione editrice, Venezia 1968, pp. 26-35.

67. Lettera del direttore di polizia Straub al luogotenente Toggenburg, riportata in Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 332.

68. Copia di una nota indirizzata probabilmente al capo del governo (compare solo l'abbreviazione V.E.) e al re (alla fine della nota, fatta prevenire a Cavalletto, c'è scritto che una copia è stata inviata anche al re), settembre 1864, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120. Su Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 17 agosto 1819-Padova 27 febbraio 1881), capo del Comitato centrale nazionale veneto con sede a Padova, cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, pp. 731-734.

69. Cfr. Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., pp. 310-28; Solitro, *Garibaldi, Mazzini e i moti del 1863-64*, cit., pp. 64-67. Sulla scoperta della cospirazione in Trentino da parte del Direttore di polizia Pichler, dovuta al tradimento del capo stesso del comitato di Trento, G.B. Rossi, e all'azione di altri informatori dell'Austria, rimando ad A. Zieger, *Il tentativo mazziniano del 1863-1864 attraverso gli atti ufficiali*, Seiser, Trento 1964.

70. Sull'insurrezione friulana si vedano, oltre ai già citati Tivaroni e Ciotti, testimoni dell'epoca, e Solitro, U. Barengo, *Nuovi documenti sul tentativo mazziniano-garibaldino d'invasione del Veneto nel 1864*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. II, 1932; G. Cassi, *Un pugno di eroi contro un impero (il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca)*, Società tipografica modenese, Modena 1932; Blaas, *Dalla rivolta friulana nell'autunno 1864 alla cessione del Veneto*, cit.

71. Varie sono le ragioni del fallimento dell'insurrezione: la mancanza di mezzi, la stagione inoltrata, le incertezze dello stesso Partito d'azione, la pronta ed energica reazione austriaca (che oltre a perquisizioni e arresti proclama anche il giudizio statario), l'ostilità del governo italiano (che, anziché aiutare gli insorti, blocca lungo il confine i volontari guidati da Ergisto Bezzi e partiti il 13 novembre da Brescia alla volta del Trentino), la mancanza di appoggio dei

comitati moderati (ligi alle direttive governative) e la passività della popolazione, dovuta alle precedenti motivazioni.

72. Benedetto Cairoli al Comitato veneto centrale d'azione [Padova], Milano 28 giugno 1864, BCPd, Manoscritti, *Cairoli Benedetto*, fasc. 1809.

73. Cfr. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero*, cit., p. 27. Sull'atteggiamento di Garibaldi nei confronti del Veneto si veda anche M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007, pp. 25-26, p. 124. A proposito del romanzo di Garibaldi, *Clelia*, ambientato in parte a Venezia, Isnenghi osserva come il pretesto romanzesco consenta a Garibaldi di esplicitare quello che gli rode, «e cioè che – come il Veneto e il Friuli non erano nel 1864 riusciti ad alimentare le bande predisposte sulla carta dai comitati per l'insurrezione – Venezia non è insorta nel 1866 ed è perciò divenuta l'emblema di un'Italia che non si fa da sé, ma grazie a contingenze diplomatiche e concessioni dello straniero».

74. Cfr. Cassi, *Un pugno d'eroi contro un impero*, cit., p. 60.

75. Cfr. Tomajuoli, *Il convegno di Padova*, cit., p. 318.

76. Cfr. Garibaldi, *Epistolario*, cit., 1864, pp. 171, 174.

77. Cfr. Ivi, pp. 174-191.

78. Garibaldi non era così propenso a lasciarsi trascinare all'azione senza poter contare sull'aiuto di cospiratori stranieri o del governo italiano e in questo torna a distaccarsi da Mazzini, convinto dell'impossibilità di un accordo con il governo o con la monarchia e della necessità di un'iniziativa autonoma in Veneto (cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., pp. 159-161).

79. Cfr. Tivaroni, *I moti nel Veneto nel 1864*, cit., p. 37.

80. Il luogotenente Toggenburg al delegato provinciale di Vicenza, 21 gennaio 1865, n. 13, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 36, fasc. 6, *Misure precauzionali*. Gli individui indicati dal luogotenente sono: Bassani Paolo di Bassano, Stella Candido di Vicenza, Ferrighi Giovanni di Valdagno, Baice Antonio di Magrè, Righetti Giovanni Battista di Vicenza, Lighesolo Fermo di Pasina [Posina].

81. Cfr. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 135-36; G. Monteleone, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova dal 1859 al 1865*, Società Cooperativa tipografica, Padova 1967, pp. 209-212. Durante una perquisizione effettuata nella casa del diciottenne Giovanni Mugna, uno dei principali indiziati, la polizia trova delle camicie rosse, qualche berretto e delle liste riportanti i nomi di individui pronti a costituire delle bande insurrezionali. Mugna, imputato di alto tradimento insieme ad altre otto persone, tra cui cinque studenti universitari, durante il processo confessa di aver incominciato a raccogliere giovani per formare guerriglie sui Colli Euganei e Berici, anche se insiste nel presentare il fatto come frutto di una sua iniziativa individuale, negando qualsiasi relazione con altri comitati rivoluzionari. Giovanni Mugna e Antonio Ghislanzoni, entrambi studenti al II anno di Matematica, vengono condannati a 5 anni di carcere duro (il Ghislanzoni il 18 aprile 1866 risulta essere stato graziato della rimanente pena), mentre gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

82. Cfr. Circolare datata Venezia 8 aprile 1865, n. 442, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a. 1865.

83. Circolare datata Venezia 18 aprile 1865, n. 513, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a. 1865.

84. Cfr. Circolare rivolta al commissariato di polizia di Vicenza, n. 3913, Venezia 6 maggio 1865 e lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 16 maggio 1865, n. 510, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a. 1865.

85. Cfr. lettera del commissario superiore di polizia di Vicenza al delegato provinciale di Vicenza, Vicenza 7 maggio 1865, n. 482, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 25, fasc. 23, a. 1865.

86. Carlo Cerato a Cavalletto, Firenze 2 febbraio e 14 marzo 1865, BCPd, CCV, Ep., *Cerato Carlo*, fasc. 1611. Su Carlo Cerato (Venezia 1813-1886), farmacista padovano, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 655; su Filippo De Boni (Campo, presso Feltre, 7 agosto 1816-Firenze 7 novembre 1870), scrittore, giornalista e militante nell'estrema sinistra, si veda Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, II, pp. 854-55.

87. Coletti a Cavalletto, 23 aprile 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

88. Cfr. Cavalletto ad Andrea Meneghini, Torino 18 maggio 1865, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, p. 12. Su Andrea Meneghini (Padova 8 febbraio 1806-ivi 21 novembre 1870), membro del Comitato politico centrale veneto, cfr. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, p. 568.

89. Cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

90. Benedetto Cairolì a Francesco Molon, Torino 18 maggio 1865, BBVi, Carte Molon (CM), b. 1, fasc. 9, *Corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino dal 1860 al 1866*. Su Francesco Molon (Vicenza 21 luglio 1821-ivi 1 marzo 1885) cfr. *Molon Francesco, Ricordi*, Reale Stamperia G. Burato, Vicenza 1886; M. Cinquetti, *Attività politica di Francesco Molon 1859-1866*. Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1973-1974.

91. Cfr. Coiz a Cavalletto, Milano 30, 31 luglio e 1 agosto 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coiz Anton 1865*, b. 38.

92. Cfr. Briguglio, *Garibaldi e il Veneto*, in *Il mito di Giuseppe Garibaldi nelle Imperial-regie province venete*, Padova, Museo "Invitta 3° armata", 6 novembre-8 dicembre 1982, p. 17. Ecco ad esempio cosa scrive il commissario superiore di polizia di Vicenza nel Bollettino politico relativo al periodo che va dall'ottobre 1865 al marzo 1866: «Lo spirito pubblico si mantenne anco nell'ultimo semestre abbastanza soddisfacente tanto in questa città come nella Provincia, né ebbero a deplorarsi politiche dimostrazioni, quantunque si dubitasse che il partito sovversivo ne avesse progettato taluna nelle ricorrenze del Natalizio del Re Vittorio Emanuele ed in quelle dell'Onomastico dei famigerati Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi» (Bollettino politico della provincia di Vicenza in data 25 marzo 1866, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 35, fasc. 51).

93. Lettera 19 agosto 1865, n. 137, del commissario distrettuale di Marostica al delegato provinciale di Vicenza, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 29, fasc. 117. L'Inno di Garibaldi fu scritto da Luigi Mercantini su richiesta dello stesso Garibaldi nel 1859, mentre le ultime due strofe furono aggiunte nel 1860 per celebrare la spedizione dei Mille. L'inno venne musicato dal maestro Alessio Olivieri di Torino e fu tra i canti più popolari del Risorgimento e dell'Italia unita; cfr. *L'inno di Garibaldi*, in *La letteratura italiana, Storia e testi*, vol. 58, tomo II, *Poeti minori dell'Ottocento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1963, pp. 1081-1083.

94. Cfr. lettera 8 novembre 1865, n. 187, del commissario distrettuale di Marostica al delegato provinciale di Vicenza, ASVi, *Delegazione provinciale austriaca*, b. 29, fasc. 117.

95. Cavalletto a Maluta, 20 aprile 1866 in Cella, *L'emigrazione politica veneta*, cit., p. 75. Ma in realtà dietro questa ribadita necessità di un'azione da esplicitare all'interno delle province venete, vi è anche il timore che i nuovi aspiranti volontari possano costituire degli

elementi di disturbo più che di cooperazione, a causa della loro «antimilitare abitudine di ciancie politiche e della libertà d'azione, cose incompatibili colla disciplina e colla compattezza di un'Esercito chiamato a superare ardue e difficilissime difficoltà»; Cavalletto teme inoltre le «solite mene degli arruolamenti clandestini», le iniziative individuali, e tutto quello che rischia di ostacolare «la guerra finale dell'indipendenza» (cfr. Cavalletto a Maluta, Pistoia 8 aprile 1866, ASPd, CMA, b. 1, fasc. 1866; Cavalletto a Maluta, Pistoia 23 aprile 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1866*, b. 59, *Corrispondenza con A. Cavalletto 1866. Da dichiarare segrete*).

96. Cfr. Briguglio, *Garibaldi e il Veneto*, cit., p. 18. Lo stesso nipote di Turri, Temistocle Zona, in maggio oltrepassa in Po con un altro giovane per arruolarsi tra i volontari di Garibaldi (cfr. lettera di Alfonso Turri a Cavalletto, 18 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Turri Alfonso 1862-66*, b. 72).

97. Cfr. Maluta a Cavalletto, Brescia 13 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Maluta Carlo 1860-1866*, b. 50.

98. Ferdinando Coletti a Cavalletto, 3 maggio 1866, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120.

99. Cfr. C. Tivaroni, *Le bande armate del Cadore*, «Rivista storica del Risorgimento italiano», 3, 1898, p. 287.

100. A questo proposito Andrea Meneghini riferisce a Cavalletto che il 26 maggio 1866, in una riunione di emigrati veneti tenutasi a casa sua, era stata redatta un'istanza da presentare al Ministro della Guerra per domandare che, nonostante la sospensione degli arruolamenti dei volontari, si facesse un'eccezione per gli emigrati veneti. Se i giovani da poco fuggiti alla leva austriaca potevano infatti arruolarsi nell'esercito, «i vecchi emigrati non erano pasta da esercito regolare». Il Ministro della Guerra si era tenuto sul vago, ma quello dell'Interno si era invece mostrato disposto a prendere qualche provvedimento speciale per i veneti (cfr. Meneghini a Cavalletto, Firenze 26, 28 e 29 maggio 1866, in *Carteggio Cavalletto-Meneghini*, pp. 227-230).

101. Sulla formazione del Battaglione Volontari Vicentini si vedano, oltre le Carte Molon conservate presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, anche G.A. Muraro, *Sotto le insegne di Vienna. Marostica austriaca*, Banca Popolare di Marostica, Nove 1999, II, pp. 511-516; Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 202-205. Sulle bande del Cadore si veda Tivaroni, *Le bande armate del Cadore*, cit.; Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto, Sezione Cadore, Relazione dei signori Dr. Carlo Tivaroni e Carlo Vittorelli, Incaricati della loro formazione*, Tipografia Internazionale, Milano 1866.

102. Cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., p. 39.

103. Cfr. Carlo Tivaroni a Cavalletto, Capodiponte 18 e 21 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Tivaroni Carlo*, fasc. 6445.

104. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., p. 48.

105. Qualcosa cambia grazie al generale Medici, spintosi con le sue truppe fino in Valsugana, che, interpellato da Tivaroni e Vittorelli, invia il maggiore dei bersaglieri De Petro e il suo aiutante, il luogotenente Talamini, con l'incarico di organizzare i volontari. Questi, una volta scartati gli inabili, vengono inquadrati in quattro battaglioni e schierati a presidio del confine e poco dopo il comando ufficiale viene assunto da Giuseppe Guarnieri, capitano di stato maggiore del Corpo Volontari Italiani. L'armistizio firmato dal governo italiano il 12 agosto a Cormons impedisce un concreto utilizzo dei volontari, che riescono però ad avere il loro battesimo del fuoco il 14 agosto a Treponti, dove in circa trecento (coadiuvati da una

cinquantina di cadorini) riescono a resistere per otto ore all'attacco di oltre mille austriaci. La banda passa poi alle dirette dipendenze del governo come Battaglione Volontario di Guardia Nazionale Mobile della provincia di Belluno e viene definitivamente sciolta il 25 ottobre (cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., pp. 53-54).

106. Cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 29 luglio 1866, BCP, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. La lettera è riportata anche in Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., p. 205.

107. Dati precisi sulla componente sociale si possono ricavare dall'analisi del Battaglione Volontari Vicentini, che risulta formato per la maggior parte da artigiani, piccoli commercianti, addetti ai servizi e operai (cfr. *Registro degli arruolamenti durati dal 19 a tutto il 30 Luglio*, BBVi, CM, b. 10); si può comunque presupporre una composizione simile anche per le bande del Cadore.

108. Antonio Bonaldi, giovane garibaldino bellunese appartenente anch'esso alle bande del Cadore, nell'ottobre 1866 pubblica un opuscolo polemico intitolato *Al signor Alberto Cavalletto, ex deputato al Parlamento italiano, due parole intorno al Veneto*, nel quale, oltre a criticare il complessivo operato dei comitati moderati in Veneto dopo la pace di Villafranca (cosa che fa anche Tivaroni ma in toni meno aspri e polemici), accusa Cavalletto di aver attirato i volontari servendosi del nome di Garibaldi per poi abbandonarli a se stessi e denigrare così la fama della camicia rossa («Voi [Cavalletto] avete incaricato uomini senza dar denaro, e senza mandato, avete loro detto di indossare la camicia rossa senza che il Generale Garibaldi sapesse alcun che. Voi avete fatto promettere che queste bande in avvenire sarebbero state comandate dal Generale stesso e avete così ingannato la gioventù servendovi del simpatico nome di Garibaldi»). L'opuscolo è riportato da Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., Appendice, pp. 305-325.

109. Cfr. Tivaroni, Vittorelli, *Sulle Bande Armate del Veneto*, cit., pp. 33-37, 44, 49.

110. Cfr. Da G. Damos, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca in Cadore e la bande armate venete nel 1866*, Libreria Antiquaria Gagliardi Riccardo, Como 1911, p. 41.

111. Manifesto della giunta municipale provvisoria di Vicenza, 23 luglio 1866, BBVi, CM, b. 10.

112. Cfr. Molon a Cavalletto, 25 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464. Alla fine del mese gli iscritti nei registri di arruolamento sono 664, anche se gli effettivi, organizzati in quattro compagnie, si aggirano intorno ai 500 (cfr. *Registro degli arruolamenti durati da 19 a tutto 30 Luglio*, BBVi, CM, b. 10, *Atti e documenti riguardanti il Battaglione Volontario Vicentino: reclutamento, composizione e destinazione*). La difficoltà di indicare un numero preciso dipende dal fatto che alcuni volontari chiedono di essere dimessi poco dopo essersi arruolati, altri vengono licenziati per inabilità, cattiva condotta o perché richiesti dai genitori.

113. Molon ai volontari, Vicenza 28 luglio 1866, BBVi, CM, b. 2.

114. Nella lettera, già citata, del 29 luglio 1866, nella quale Molon aveva esposto a Cavalletto la sua intenzione di schierare il Battaglione a guardia del Pian delle Fugazze, sulla strada di Vallarsa, egli aveva fatto presente la necessità di ordinare viveri e quartiere per «almeno altri 6.000 volontari che sono in marcia». In una successiva lettera del 31 luglio dice invece di essersi espresso male, spiegando che bisognava ordinare viveri e quartiere per due reggimenti allo scopo di ingannare il nemico facendogli credere che sarebbe ben presto comparso un maggior numero di volontari (cfr. Molon a Cavalletto, Vicenza 31 luglio 1866, BCPd, CCV, Ep., *Molon Francesco*, fasc. 4464). Non è ben chiaro se questa spiegazione rifletta effettivamente il suo pensiero o serva solo a tranquillizzare Cavalletto; bisogna però notare che già nel maggio 1865, quando giravano le voci relative ad un prossimo moto organizzato dal Partito

d'azione nel Vicentino, si parlava di 6.000 individui pronti ad insorgere (cfr. Coletti a Cavalletto, 12 maggio 1865, BCPd, CCV, ACPCV, *Coletti Ferdinando 1864-66*, b. 120).

115. A tale riguardo si vedano le considerazioni di G. Solitro, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, in *Fatti e figure del Risorgimento*, Rebellato, Cittadella 1978, p. 299; R. Giusti, *Il Veneto: 1859-1866, in Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Atti del III congresso storico italo-austriaco, Trento 21-24 settembre 1977, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 69; Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto*, cit., pp. 10-11, 99-100; G. Quarantotti, *L'opinione pubblica nel Veneto*, in *Il Movimento unitario nelle regioni d'Italia*, Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961, Laterza, Bari 1963, p. 145; S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 409-431.

116. Cfr. Rosi, *I Cairoli*, cit., p. 151.

117. Parenzo a Mazzini, Torino 18 maggio 1865, in Diamilla Muller, *Politica segreta italiana*, cit., p. 257.

118. Si tratta, qualcuno potrebbe obiettare, di poche migliaia di giovani su circa due milioni di veneti (il 70% dei quali contadini). Il discorso si inserisce nella più vasta discussione relativa al Risorgimento come movimento minoritario, per la quale rimando all'ultimo volume degli *Annali* Einaudi (*Annali 22. Il Risorgimento*), nella cui apertura i curatori rivendicano la natura «di massa» del Risorgimento, pur specificando il carattere sostanzialmente culturale di tale definizione (cfr. A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XLI). Contro un'interpretazione riduttiva del Risorgimento si esprime anche Mario Isnenghi, che così commenta «le recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale»: «Minoritario sì, com'era logico che fosse, in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di emozioni e azioni collettive che risultano trascurabili solo a chi – erede di chi ha preferito rimuoverne la memoria – ne ignora semplicemente le proporzioni» (Isnenghi, *Garibaldi fu ferito*, cit., p. 29).

119. Cfr. B. Coceani, *Il viaggio di Garibaldi nel Veneto da poco unito all'Italia*, «La Porta Orientale», II serie, a. XXXV, N. 1-4, Trieste 1966, pp. 65-68.

120. Un esempio in questo senso è fornito da Francesco Formenton, che nella sua *Cronaca Vicentina*, pur esprimendo impazienza per la liberazione di Roma e ammirazione nei confronti di Garibaldi («Quando egli non sarà più, quando qualche generazione sarà a noi succeduta, allora questo apostolo di libertà, questo generale prodigioso sarà qualche cosa di fantastico»), scrive di non aver votato per il candidato da lui raccomandato, ossia Angelo Piloto, ma di essersi espresso per il candidato moderato, Fedele Lampertico (cfr. U. Baroncelli, *Una voce dell'opinione pubblica vicentina. La Cronaca del Formenton 1867-1874*, Comune di Vicenza, Vicenza 1978, pp. 21-23).